



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 79

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEI SOSTITUTI PROCURATORI DELLA
DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA, DOTTORESSA ANNA
CANEPA, DELEGATA AL COLLEGAMENTO INVESTIGATIVO
PER LA LIGURIA E DOTTOR ANTONIO PATRONO, DELEGATO
AL COLLEGAMENTO INVESTIGATIVO PER IL PIEMONTE

81^a seduta: martedì 21 giugno 2011

Presidenza del Vice Presidente Luigi DE SENA

I N D I C E**Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:

- DE SENA (PD), senatore Pag. 3

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE:

- DE SENA (PD), senatore Pag. 3

Audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottoressa Anna Canepa, delegata al collegamento investigativo per la Liguria e dottor Antonio Patrono, delegato al collegamento investigativo per il Piemonte

PRESIDENTE:

- DE SENA (PD), senatore Pag. 10, 18, 44, 45, 47
- DI PIETRO (IdV), deputato Pag. 18, 19
- VELTRONI (PD), deputato Pag. 19, 22
- TASSONE (UDC), deputato Pag. 16, 22
- MARCHI (PD), deputato Pag. 28
- LUMIA (PD), senatore Pag. 30
- ORLANDO (PD), deputato Pag. 35
- LEDDI (PD), senatore Pag. 38
- CARUSO (PdL), senatore Pag. 41
- DELLA MONICA (PD), senatore Pag. 43, 45

PATRONO, Sostituto Procuratore della DNA
delegato al collegamento investigativo per il
Piemonte Pag. 3, 24, 29, 33, 39, 45
CANEPA, Sostituto Procuratore della DNA
delegato al collegamento investigativo per la
Liguria Pag. 10, 21, 22, 27, 30, 34, 37, 42, 46

I lavori hanno inizio alle ore 20,30.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).

Comunicazioni del Presidente

PRESIDENTE. Comunico che il dottor Marco Alma ha cessato la propria collaborazione a tempo pieno con la Commissione. È tuttavia negli auspici dell'Ufficio di Presidenza poter proseguire una collaborazione a tempo parziale con il dottor Alma; a tal fine, si è in attesa della prescritta autorizzazione da parte del Consiglio superiore della magistratura.

Audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottoressa Anna Canepa, delegata al collegamento investigativo per la Liguria e dottor Antonio Patrono, delegato al collegamento investigativo per il Piemonte

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei sostituti procuratori della Direzione nazionale antimafia, dottoressa Anna Canepa, delegata al collegamento investigativo per la Liguria e dottor Antonio Patrono, delegato al collegamento investigativo per il Piemonte.

Ricordo che tale audizione è stata convocata alla luce delle recenti inchieste della magistratura che sembrano denotare un salto di qualità dell'infiltrazione criminale nelle regioni Liguria e Piemonte e che, per approfondire la situazione della criminalità nelle due regioni, è in programma anche una missione della Commissione a Genova e Torino, che si svolgerà nel mese di luglio. Bisogna quindi considerare la relazione che sarà svolta dai nostri ospiti preparatoria rispetto alla missione che abbiamo già concordato.

Do quindi la parola al dottor Antonio Patrono.

PATRONO. Signor Presidente, anticipo sin d'ora che non ho intenzione di dire nulla che non possa essere diffuso tranquillamente. Ritengo peraltro che, anche alla luce dei fatti e delle ultime operazioni di polizia giudiziaria, dirette dalla direzione distrettuale antimafia di Torino in que-

sto mese – oggi c'è stata la seconda *tranche* di un'operazione che già all'inizio di giugno ha portato all'arresto di oltre 150 persone, con l'arresto di altri 20 soggetti – abbiamo già materiale più che sufficiente per poter illustrare in maniera chiara e lampante la situazione piemontese, almeno per quanto riguarda le indagini di polizia giudiziaria che, come sappiamo, rivelano ciò che già si conosce, anche se tante altre cose potranno essere successivamente aggiunte.

Come il Presidente ha già osservato, queste operazioni di polizia – quanto accaduto a Torino fa seguito a ciò che è avvenuto lo scorso anno a Reggio Calabria e a Milano – dimostrano un'enorme forza della criminalità organizzata di stampo mafioso anche nelle regioni del Nord. Ritengo però doveroso aggiungere che le operazioni che abbiamo condotto rivelano anche una capacità di reazione della magistratura e della polizia giudiziaria di notevole livello.

Come dicevo prima, oggi sono state arrestate 20 persone, che vanno ad aggiungersi ad altre 150 arrestate in precedenza. In particolare, le operazioni denominate «Minotauro» e «Maglio» hanno consentito di delineare un quadro sufficientemente preciso della situazione relativa alle infiltrazioni e al radicamento della criminalità organizzata di stampo mafioso in Piemonte. Proprio per quanto riguarda il Piemonte, dico subito che tra le mafie tradizionali – lo sappiamo da almeno 15 anni – è la 'ndrangheta, quindi la mafia calabrese, quella che ha messo radici nel territorio piemontese.

Come ricorderete, circa 25 anni fa fu ucciso il procuratore della Repubblica di Torino Bruno Caccia: c'è stata una sentenza definitiva che ha accertato la matrice 'ndranghetista dell'omicidio del procuratore. Successivamente c'è stata una grandissima operazione denominata «Cartagine», con un processo nel quale sono state condannate centinaia di persone, anche in quel caso tutti infiltrati della mafia calabrese.

Ricordo anche che nel 1995 il primo comune che fu sciolto per infiltrazioni mafiose nel Nord Italia fu quello di Bardonecchia, nella Val di Susa, quindi in una zona che sembrerebbe lontana anni luce dai tradizionali contesti mafiosi. Ciò significa che zone di immigrazione molto forte, quale è stato il Piemonte, hanno evidentemente richiamato purtroppo come corollario non voluto e non gradito la presenza notevole di esponenti della criminalità.

Non credo che sia il caso di soffermarmi qui sui dettagli – nomi, cognomi e particolari circostanze di fatto – delle operazioni condotte dalla direzione distrettuale antimafia di Torino in questo mese. Ho già provveduto, insieme ai colleghi di Torino, a far avere alla Commissione l'ordinanza applicativa della misura cautelare disposta nell'ambito dell'operazione «Minotauro», cui ha fatto seguito l'arresto delle 150 persone al quale prima ho fatto riferimento. Questa sera ho portato qui con me anche l'ordinanza applicativa delle nuove misure cautelari per le 20 persone arrestate oggi, che lascerò alla Commissione. Chiaramente già da questi provvedimenti sarà possibile ricavare, per quanti ne sono interessati, tutti i dettagli di quanto sta accadendo.

Mi limiterò quindi a delineare un quadro di carattere generale, tanto per far comprendere, in base agli accertamenti in corso, che cosa sta accadendo in Piemonte e che cosa in realtà è accaduto da decenni e che oggi stiamo scoprendo.

In particolare, abbiamo verificato che in Piemonte la 'ndrangheta ha radicato una struttura che prende le mosse come modello da quella tradizionale del territorio di origine, cioè dalla Calabria. Infatti, dalle misure cautelari adottate si può ricavare che nel territorio piemontese sono stati individuati per adesso ben nove locali che, come sapete, sono le strutture territoriali attraverso le quali si dirama principalmente la 'ndrangheta. Molti di questi locali si trovano intorno alla cintura di Torino, e vorrei citarli, tanto perché ci si renda conto di che cosa stiamo parlando: Moncalieri, Cuorgnè, San Giusto Canavese, Rivoli, Volpiano, Chivasso, cui vanno ad aggiungersi poi due locali distaccati a Torino ed oggi quelli di Alba e del Basso Piemonte. Vi è poi una struttura che è stata individuata denominata «Crimine», che è una sorta di vertice, sostanzialmente la testa dell'organizzazione criminosa in Piemonte.

Le verifiche condotte sono state possibili grazie agli accertamenti tecnici condotti dalla polizia giudiziaria che, devo dire la verità – e mi fa piacere sottolinearlo – ha dimostrato e sta dimostrando negli ultimi anni di essere in grado di tenere il passo e di contrastare con un'efficacia in precedenza mai vista il fenomeno della criminalità organizzata. Sono 30 anni che mi occupo di queste cose e devo dire che grande è la soddisfazione per il fatto di poter avere oggi a disposizione elementi di prova documentale, registrazioni dirette e trascrizioni di occasioni di incontro fra questi criminali organizzati, davvero impensabili in passato: tutto questo è veramente eccezionale. Ciò consente peraltro a questo materiale probatorio di avere una resistenza che credo potrà certamente essere confermata nei successivi gradi di giudizio.

Per quello che abbiamo accertato, sappiamo con esattezza in che modo sono organizzate le varie strutture in Piemonte, che sostanzialmente ricalcano i modelli della Calabria. Ciò vuol dire che viene confermata la tesi, che era già nata sulla base delle indagini condotte lo scorso anno dalle procure della Repubblica di Reggio Calabria e di Milano, per cui, per quanto riguarda il Piemonte, continua ad esserci una stretta connessione tra la «casa madre calabrese», in particolare la zona del reggino ionica, e le filiali che sono state radicate nel territorio settentrionale, caratterizzate da un rapporto di parziale autonomia operativa, ma ancora da una sorta di dipendenza e di riferimento principale di coloro che stanno al Nord rispetto ai locali o comunque alle strutture della 'ndrangheta dei Paesi di provenienza.

A questo proposito, e questa è una novità, nell'ordinanza che è stata eseguita e che deposito qui oggi, vi è elemento di prova veramente molto interessante. Chi avrà l'occasione di studiarla, infatti, potrà vedere che uno degli elementi probatori di base utilizzati dalla direzione distrettuale antimafia di Torino per dimostrare l'esistenza del nuovo locale collocato nel basso Piemonte, al confine con la Liguria – che è, questa sì, una nuova

struttura recente della 'ndrangheta – è proprio un'intercettazione ambientale estremamente interessante che è stata registrata in Calabria, allorché un certo Rocco Zangrà – qualche nome lo facciamo, tanto si tratta di gente arrestata o che ha avuto comunque già notifica di misure cautelari –, si è recato a Rosarno presso un agrumeto nella disponibilità di Domenico Oppedisano, uno dei vertici, se non il vertice, secondo gli ultimi accertamenti le nuove ricostruzioni, della 'ndrangheta centralizzata.

Lo scopo dell'incontro di questo calabrese trapiantato al Nord con il presunto capo della 'ndrangheta al Sud era quello di chiedere il permesso, al capo che stava al Sud, di istituire al Nord, nella zona di Alba e nel basso Piemonte, una nuova struttura, una nuova ramificazione istituzionalizzata, chiamiamola così, della 'ndrangheta, secondo il loro concetto di istituzione. Ciò dimostra che evidentemente il cordone ombelicale, tra la mafia trapiantata al Nord e la casa madre di provenienza che si trova al Sud, continua ad esserci ed è molto forte. Ovviamente, le modalità operative di condotte criminali che avvengono a migliaia di chilometri di distanza non possono essere controllate e verificate minuto per minuto, nei singoli dettagli, da chi sta a 1.000 chilometri a Sud rispetto al luogo in cui avviene il crimine. Tuttavia, per quello che riguarda le strategie di carattere generale, le situazioni di natura particolare, che trascendono l'ordinaria amministrazione criminale – gestita al Nord da chi sta al Nord –, il cordone ombelicale e il rapporto funzionale continuano ad essere vivi e presenti.

La procura di Torino, in questo momento, ha la fortuna di avere portato a maturazione indagini che durano da anni, con risultati veramente eccellenti, quindi noterete una certa soddisfazione dalle mie parole. Del resto, nel nostro lavoro ci sono momenti non particolarmente felici e altri che invece ci danno soddisfazione. Questo, per noi, è un momento di soddisfazione, che ci deriva anche dal fatto che a Torino la normativa di contrasto patrimoniale alla criminalità organizzata è stata applicata in maniera secondo me esemplare. Contestualmente all'esecuzione di 150 misure cautelari di custodia in carcere e di due misure cautelari di arresti domiciliari, all'inizio di giugno, sono stati eseguiti anche 60 decreti di sequestro preventivo a 70 delle 150 persone arrestate; non tutti sono possidenti, evidentemente, o comunque risultano tali ai primi accertamenti.

Sapete meglio di me che la stima del valore dei beni sequestrati è quanto di più vago e aleatorio, e comunque non preciso, si possa avere. Mi si dice da parte della polizia giudiziaria – prendiamo questa informazione con il beneficio d'inventario – che il valore complessivo dei beni sottoposti a sequestro, che in futuro saranno auspicabilmente confiscati e quindi acquisiti definitivamente al patrimonio dello Stato, sia di circa 120 milioni di euro. Si tratta essenzialmente di patrimonio immobiliare – case, ville, palazzi, edifici, nonché aziende, mediante le quali il profilo imprenditoriale della mafia si sviluppa e si misura anche al Nord – e di qualche centinaio di migliaia di euro in contanti. Pertanto, possiamo dire che questa operazione ha avuto un buon risultato in termini di impatto nei confronti della criminalità mafiosa al Nord.

Il giudice per le indagini preliminari che ha interrogato i soggetti coinvolti nell'operazione «Minotauro» mi ha riferito un'osservazione che merita di essere segnalata, e cioè che quasi tutti gli arrestati si preoccupavano e chiedevano conto e ragione non tanto della loro cattura e del fatto di essere finiti in prigione, quanto del fatto che fossero state loro sequestrate case, ville, macchine e aziende. Sono rimasti sorpresi e particolarmente preoccupati da questo aspetto dell'intervento repressivo, mentre il carcere per loro è qualcosa che evidentemente hanno messo in conto. Molti lo hanno già conosciuto e chi ancora non lo conosceva sapeva che comunque prima o poi sarebbe stato arrestato. Questa è la mentalità di tali soggetti, che sono veri mafiosi, anche se sono nati e vivono in zone diverse dalla Calabria. Costoro non riescono neanche a comprendere il motivo per cui possono essere spogliati dei loro beni, non solo di quelli acquisiti con il provento di crimini, ma anche di quelli non direttamente provenienti da reati individuati, o dimostrati tali – conoscete la problematica delle misure di prevenzione ex articolo 12-*sexies* della legge n. 356 del 1992 –, dei quali non siano in grado di giustificare la legittima provenienza in base al reddito dichiarato. Pertanto, quando arrivavano innanzi al giudice che doveva interrogarli, per prima cosa gli chiedevano il motivo per cui erano stati sequestrati loro questi beni, essendo per loro un grande mistero. Continueremo quindi a effettuare questi sequestri: questa è la via – e le reazioni psicologiche che ho descritto lo dimostrano – per ottenere i risultati più importanti, con maggiore impatto e con effetti di più lungo periodo.

Grande interesse suscita, diciamo la verità – lo dimostrano il rilievo dato dagli organi di stampa, ma anche la curiosità e le domande che ci vengono fatte –, il rapporto che viene accertato tra ambienti istituzionali, specie politici e anche amministrativi, ed esponenti della criminalità organizzata, tant'è che sui giornali di Torino si è scatenata una ridda di nomi di chi fosse coinvolto, di chi avesse parlato. Da questo punto di vista, le indagini dovranno ancora essere sviluppate. Quello che sappiamo, in base a ciò che è stato verificato per il momento – gli elementi di prova acquisiti finora consistono in dichiarazioni di collaboratori di giustizia, ma soprattutto accertamenti sul territorio, controllo diretto, osservazioni, pedinamenti e intercettazioni –, è che effettivamente c'è sempre un interesse delle organizzazioni criminali mafiose della 'ndrangheta, in Piemonte – io parlo di questo territorio –, ad avere, a trovare e creare canali di contatto con amministratori pubblici che possano in qualche modo favorirle in tutti i loro traffici.

I reati commessi sono quelli legati al traffico di droga, all'usura e al gioco illegale, però c'è anche un aspetto imprenditoriale che viene sviluppato con metodi leciti e illeciti. Il metodo illecito è quello della «guardiania», che sostanzialmente è l'estorsione: è la proposta, che non si può rifiutare, di ricevere protezione per non subire un danno; in realtà, chi offre protezione è lo stesso che vuole arrecare il danno, se non riceve il pagamento.

Si verifica anche il contatto diretto con esponenti politici che possono favorire in qualche modo, sotto i più svariati profili, gli interessi dell'organizzazione criminosa. A tale proposito, vorrei segnalare una circostanza – che penso possa costituire motivo di riflessione – che abbiamo verificato una volta tanto sulla carta, cioè sulla base di quello che abbiamo accertato, di ciò che emerge dalle prove del processo, non sulla base di studi o valutazioni teoriche, magari apprezzabili, ma non riscontrate. Abbiamo verificato, dicevo, che le occasioni in cui si realizzano con maggiore evidenza i contatti tra esponenti della 'ndrangheta ed esponenti politici, in Piemonte, sono le competizioni elettorali. Sono stati accertati, infatti, numerosi episodi in cui l'organizzazione si è impegnata a raccogliere voti a favore di determinati esponenti politici dietro corrispettivo di denaro o promessa di futuri vantaggi. Sarà un caso, ma il contatto immediato, più diretto, forse anche perché è più facile scoprirlo, l'abbiamo rilevato quando c'erano di mezzo elezioni di vario genere. Non pensate, quindi, solo alle elezioni politiche e agli esponenti più noti, perché in realtà le interferenze politiche – e i nomi dei politici che sono stati coinvolti lo dimostrano – si sono rivelate più significative in contesti territoriali e istituzionali circoscritti.

Faccio un esempio. Chi leggerà la misura cautelare relativa all'operazione «Minotauro» noterà che gli esponenti politici individuati, che avevano questo tipo di contatti – adesso non voglio qualificarli come concorrenti, collusi, conniventi – con esponenti della criminalità organizzata, operavano all'interno delle istituzioni e sul territorio, in contesti territoriali di dimensioni non eccezionali. Si parla di infiltrazioni nei comuni di Cirié, di Leinì, di Castellamonte, di Borgaro Torinese, di Rivarolo Canavese. Non troveremo riferimenti a Torino o a Cuneo, anche se certamente può darsi che ci siano e che non li abbiamo ancora trovati.

Desidero sottolineare a tale proposito gli studi, anche recenti, di autorevoli criminologi. Segnalo in particolare il saggio del professor Varese, «Mafie in movimento», pubblicato recentemente da Einaudi, che è molto significativo in questo senso, in quanto si sofferma appunto sulle infiltrazioni mafiose al di fuori dei territori di provenienza della criminalità organizzata e considera la maggiore facilità di infiltrazione in territori nuovi ma circoscritti dal punto di vista sia territoriale che istituzionale. Ciò è confermato da indagini del passato. Ad esempio, abbiamo scoperto un'infiltrazione mafiosa a Bardonecchia. D'altronde, questo fenomeno si può spiegare anche per il fatto che i mafiosi, nei territori dove non sono nati ma sono arrivati successivamente, dove quindi non c'è una cultura e una tradizione mafiosa originaria, devono creare i loro contatti e i loro rapporti; le loro collaborazioni, collusioni e complicità devono essere conquistate, non le trovano per nascita o per fisiologica funzionalità.

Quindi capite bene che, in un contesto istituzionale e territoriale molto ampio, sono molti i contatti da creare e farlo diventa più difficile. In un contesto territoriale e in un comune come quello di Leinì o di Rivarolo canavese, essendo limitato il numero di coloro che possono risultare utili, è più facile creare questo tipo di contatti. Sono queste le dimen-

sioni del fenomeno, per il momento, sulla base di ciò che sappiamo e che abbiamo accertato. La situazione è dunque quella che vi ho appena descritto: è una situazione pericolosa – perché non c'è solo un'infiltrazione, ma c'è un vero e proprio radicamento – che però può essere combattuta e contrastata con efficacia.

Desidero concludere il mio intervento con una considerazione e poi sono ovviamente a disposizione della Commissione per eventuali chiarimenti. Mi è capitato di riflettere, insieme ad altri colleghi magistrati, sul fatto che molti di noi si occupano di questi fenomeni da venti o da trenta anni – io ad esempio sono stato sostituto procuratore a Torino ed ho rivestito il ruolo di pubblico ministero nell'indagine svolta a Bardonecchia vent'anni fa – e dunque abbiamo conosciuto molte situazioni. A tal proposito devo dire che un fatto strano, e anche non molto rassicurante, riguarda le attività imprenditoriali della 'ndrangheta. È chiaramente fisiologico che vengano svolte anche attività «pacificamente» illegali, come il traffico d'armi, il traffico di droga, e le estorsioni: tutte le organizzazioni criminali si occupano di attività di questo tipo.

Con riguardo però alle peculiarità delle organizzazioni radicate in un territorio, che cercano di infiltrarsi anche in apparati apparentemente legali, accade che ancora oggi, in Piemonte, tali organizzazioni si occupano delle stesse attività di cui si sono sempre occupate e di cui si occupavano anche venti anni fa. Non dobbiamo pensare di trovare imprese mafiose in settori industriali ad alto livello tecnologico e ad alto livello di sviluppo. L'infiltrazione mafiosa forte, quella che si vede e che stiamo accertando, riguarda sempre lo stesso settore in cui questi soggetti operavano vent'anni fa, ovvero quello dell'edilizia. In particolare, trattandosi di un'attività imprenditoriale connotata da vari livelli di sviluppo progressivo, l'infiltrazione riguarda i settori meno specializzati tra quelli in cui si sviluppa la catena della costruzione degli edifici, come il movimento terra, e comunque i settori in cui non occorre grande tecnologia e grande specializzazione, ma occorrono uomini, mani e braccia e dove è più facile riuscire ad intervenire.

Voglio dunque sottolineare che questo accade oggi e accadeva venti anni fa: non è cambiato nulla. Lo segnalo perché la magistratura compie le sue indagini, vent'anni fa arrestava certe persone e ora ne arresta delle altre, anche se molti di coloro che arresta oggi, sono gli stessi che venivano arrestati già allora. La magistratura non compie controlli preventivi, non si occupa dell'amministrazione e non scrive norme che possano poi facilitare i controlli preventivi e l'amministrazione. Occorre stabilire – e noi lo abbiamo fatto – quale attività imprenditoriale svolge la 'ndrangheta in Piemonte. La 'ndrangheta in Piemonte si occupa del settore dell'edilizia, opera lì, le imprese mafiose investono e lavorano in quel settore, e guadagnano «a 360 gradi». Esse guadagnano con le commesse pubbliche, quando riescono ad avere un contatto o un aggancio con l'ambito politico e riescono ad inquinare «a monte» gli appalti pubblici, ma lavorano ugualmente e guadagnano moltissimo anche con le commesse private. In sostanza, quello del movimento terra e dell'edilizia a basso livello di specia-

lizzazione è un settore in cui, un po' per paura e un po' per altre circostanze, essi operano quasi in regime di monopolio.

Desidero dunque segnalare che il contrasto ai fenomeni criminali si può realizzare attraverso varie modalità, seguendo mille sogni e mille velleità, ma la maniera migliore è farlo con intelligenza e razionalità, senza disperdere le forze di contrasto in mille rivoli, che spesso si rivelano ciechi e senza sbocchi, ma comprendendo di cosa si occupano le organizzazioni criminali. Dunque vi possiamo dire che tali organizzazioni si occupano dell'edilizia: al novanta per cento si occupano dell'edilizia e per l'altro dieci per cento si dividono tra la ristorazione, la distribuzione alimentare e il gioco legale; c'è poi anche quello illegale, ma si tratta di un altro discorso. Una volta che le amministrazioni di controllo apprendono dalle indagini che la 'ndrangheta in Piemonte opera in un determinato settore, deve essere fatto uno sforzo massimo per concentrare ogni attività di controllo, che sia retta dal supporto normativo esistente o che si pensi anche a supporti normativi nuovi e ulteriori. Occorre essere consapevoli che non sono solo i problemi legati agli appalti pubblici a far guadagnare la 'ndrangheta, ma che c'è anche il problema del monopolio di certe attività imprenditoriali, in quei territori, per quanto concerne le commesse private. Vi diciamo questo per evitare che tra 20 anni ci troveremo qui – noi o chi verrà dopo di noi – a ripetere che questi soggetti continuano a fare ciò che facevano venti anni prima e nei venti ancora precedenti, ovvero in un arco di 40 anni. Sarebbe dunque il caso di contrastare questi soggetti nei settori in cui sono presenti e non dove si ritiene che forse possano esserlo, ma magari non lo sono.

Vi ringrazio e rimango a disposizione della Commissione per qualsiasi eventuale chiarimento.

PRESIDENTE. Ringraziamo il nostro auditore, specialmente per le ultime notazioni che ci ha voluto fornire e che saranno sicuramente oggetto di domande e di richieste di precisazione da parte dei colleghi della Commissione.

CANEPA. Signor Presidente, anche io desidero ringraziare il dottor Patrono, il cui intervento mi eviterà di ripetere le considerazioni che condivido e che sono valide anche per la Liguria, in quanto territorio non tradizionalmente mafioso. Ciò mi consente di avere più tempo per entrare nel dettaglio della particolare situazione ligure, che conosco molto bene, perché anch'io ho svolto l'attività di pubblico ministero in Liguria per 18 anni e l'ho fatto anche al Sud. Ho dunque potuto verificare le difficoltà e costatare che, paradossalmente, è più difficile fare le indagini – e soprattutto i processi – in contesti non tradizionalmente mafiosi, piuttosto che in contesti pacificamente mafiosi, come quelli del Mezzogiorno.

La Liguria è una regione estremamente problematica: non posso vantare successi giudiziari come quelli che può vantare il dottor Patrono, per quel che riguarda la direzione distrettuale antimafia di Torino. Mi preme però sottolineare la grande difficoltà, che ha portato i più a negare la sus-

sistenza del fenomeno mafioso nel territorio ligure, in assenza di dati giudiziari pacifici e passati in giudicato. L'unica sentenza significativa passata in giudicato, per quel che riguarda tale territorio, da quando è entrato in vigore l'articolo 416-*bis* del codice penale, ovvero dal 1982, è una sentenza che riguarda gli insediamenti mafiosi relativi a decine di appartenenti a cosa nostra, nella città di Genova: dunque non abbiamo altri dati giudiziari pacifici. Questo potrebbe portarci a chiudere qui il discorso e magari a sostenere che non c'è alcun problema.

Saluto invece con molto favore la missione della Commissione antimafia in Liguria, di cui sono venuta a conoscenza proprio questa sera, che consentirà di focalizzare i problemi di questa terra. Il fatto che non ci siano dati giudiziari non significa infatti che il fenomeno mafioso non sia presente.

Bisogna considerare la particolare conformazione geografica della Liguria, un lembo di terra che si estende in lunghezza, con una frontiera e un casinò al suo interno. In realtà, per quel che riguarda il territorio del Ponente ligure – su cui questa sera vorrei focalizzare l'attenzione, per poi consentire un dibattito approfondito quando la Commissione si recherà in Liguria – i casinò da prendere in considerazione sono due, perché oltre a quello di Sanremo, presente su quel territorio, a poca distanza c'è anche il casinò di Mentone, che è una presenza estremamente significativa per i fini perseguiti dalla criminalità organizzata nel nostro territorio. Ovviamente, le principali finalità sono indirizzate al riciclaggio del denaro. Il fatto che non ci siano dati giudiziari pacifici, non significa che non si debba dare rilevanza a una serie di dati ulteriori, estremamente significativi, sia dal punto di vista investigativo, sia come «sintomo» ai fini dell'individuazione di tale fenomeno. Nella presente audizione intendo focalizzare l'attenzione sulla realtà del Ponente ligure, premettendo un dato molto importante.

Problemi relativi alla criminalità in Liguria hanno purtroppo interessato anche settori della magistratura. Non vorrei ricordarlo in questa sede, ma di recente è stato arrestato il presidente del tribunale di Imperia, il quale per moltissimi anni è stato anche presidente del tribunale di Sanremo, per cui di fatto ha portato avanti tutta la sua carriera su quel territorio. Si tratta di un dato estremamente negativo. Non posso quindi che salutare con estremo favore il nuovo ordinamento giudiziario che ha consentito il cambio di capi di alcuni uffici. Mi riferisco in particolare al capo della procura di Sanremo, di cui non faccio il nome essendo irrilevante.

A mio giudizio, positivo è il rinnovamento nell'ambito della dirigenza degli uffici in territori che paradossalmente non stento a definire di frontiera – vi assicuro che ho lavorato in territori di frontiera, avendo recentemente operato anche presso la procura di Gela – per tutta una serie di dati che intendo fornirvi. Sono tali non solo perché vicini alla Francia, ma anche perché hanno una situazione, che nel dettaglio vi evidenzierò, molto particolare ed estremamente sintomatica della presenza di un fenomeno estremamente risalente. Mi meraviglio sempre quando ci si stupisce del fatto che in Liguria ci sia la possibilità di presenze - le presenze sono

assodate, perché dobbiamo fare riferimento non solo ed esclusivamente ai dati giudiziari relativi al territorio ligure, ma anche al dato pacifico – di locali di 'ndrangheta. Non entro nel dettaglio anche perché, l'anno scorso, ho assistito ad una interessantissima audizione del collega Pignatone, nel corso della quale ha specificato che cosa siano i locali e lo ha richiamato poc'anzi anche il collega Antonio Patrono. Abbiamo provvedimenti giudiziari – ad esempio – della Calabria che danno per pacifica la presenza sul territorio della Liguria di almeno quattro locali della 'ndrangheta, di cui peraltro il più importante – vedremo poi per quale motivo – si trova a Ventimiglia. Tra l'altro, tendo a sottolineare di conoscere purtroppo molto bene questo territorio, essendo originaria di Ventimiglia, avendoci vissuto e frequentandolo molto spesso, nella veste di cittadino, per far visita a mia madre che ancora vive in quella realtà.

È un dato estremamente positivo quello relativo al rinnovamento della dirigenza, una dirigenza che non è collegata al territorio, che è motivata e ha anche un'esperienza specifica in materia di reati di criminalità organizzata. Ciò ha consentito il venir meno di quello che potremo definire un certo immobilismo giudiziario, proprio con riferimento al Ponente ligure. Mi riferisco in particolare alla provincia di Imperia. Anticipo che non intendo entrare nel dettaglio, ma posso dire che in Liguria ci sono moltissimi luoghi problematici. In questo momento non riesco a fornire dati. È come se esistesse un buco nero e questo è un appunto che rivolgo anche alle Forze dell'ordine per quanto riguarda una provincia che ha una sua storia. Devo dire che tutti tendiamo a dimenticare che cosa è accaduto nei territori. Mi riferisco – ad esempio – alla problematica provincia di Savona, la quale negli anni '80 è stata un luogo nel quale si sono in un certo senso sperimentate quelle commistioni particolari tra mafia e politica. Penso – non so quanti di voi ne abbiano contezza – al caso Teardo, assolutamente esemplificativo di quanto è successo proprio all'indomani dell'entrata in vigore dell'articolo 416-bis, con tutte le difficoltà della sua applicazione giurisprudenziale, che ha portato l'allora presidente della regione Teardo, candidato nazionale, alla sbarra con la contestazione di avere partecipato ad una associazione di stampo mafioso, peraltro poi assolto.

La stessa problematicità si rileva sul Levante, che offre però minori spunti rispetto al Ponente. Mi preme proprio richiamare l'oggetto della relazione della Direzione nazionale antimafia, che ovviamente è stata prodotta, ossia richiamare quelli che sono i sintomi di presenze. Quando parlo di sintomi, mi riferisco a reati di competenza della procura ordinaria, i quali però non assurgono, se letti in un certo modo, a reati per cui può essere contestata l'aggravante dell'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991 che sposta necessariamente – come tutti sapete – la competenza alla direzione distrettuale antimafia di Genova.

Di fatto, la direzione distrettuale antimafia di Genova non si occupa di detti reati che rimangono di competenza della procura territoriale, i quali – a mio parere e non solo – sono estremamente significativi di una situazione che definisco allarmante, senza tenere conto di due dati

fondamentali. Un dato è pacifico ed è la novità purtroppo negativa – anche questa può essere uno spunto di riflessione – dello scioglimento del comune di Bordighera, avvenuto nel marzo di quest'anno. L'altro dato, di cui peraltro ho avuto notizia solo oggi, è la richiesta ormai ufficiale di una commissione di accesso per il comune di Ventimiglia. Tenete presente che la distanza tra Bordighera e Ventimiglia è inferiore a 10 chilometri. In un territorio dove si dice non esserci radicamento e infiltrazione, avere due comuni così rilevanti, uno sciolto e l'altro in predicato, secondo me rappresenta un dato particolarmente allarmante su cui riflettere.

Per quanto riguarda Sanremo, nella relazione cito alcuni dati che ovviamente ha fornito la procura la quale, per quanto riguarda l'anno scorso, ci dice che solo 43 notizie di reato sono state iscritte per il reato di estorsione, che è uno dei tipici reati sintomatici di presenze sul territorio, e solo 4 notizie di reato sono relative al reato di usura; sono state iscritte 234 notizie di reato per attentati incendiari di varia portata, tutti – notate bene – a carico ovviamente di ignoti; 491 sono le iscrizioni di notizie di reato per quanto concerne il reato di danneggiamento sempre a carico di ignoti, che sono sempre altri reati – non necessariamente tutti – particolarmente sintomatici di certe tensioni e presenze sui territori.

È chiaro che, se ci fermassimo ad una lettura semplificata di questi dati, non arriveremmo da nessuna parte. È di tutta evidenza che a questi dati deve essere attribuito un particolare significato, anche perché, se andiamo a esaminare che cosa ha riguardato il fenomeno degli attentati incendiari, notiamo che quelli più significativi hanno interessato esclusivamente rinomati esercizi di ristorazione e segnatamente stabilimenti balneari – guarda caso – sempre successivamente ad un restauro o alla vigilia dell'inizio della stagione estiva. Ovviamente si tratta di incendi che rimangono senza autore, sono davvero molti e sono elencati dettagliatamente nella relazione che vi consegno, se non l'ho già fatta pervenire a questa Commissione.

Tra l'altro, aggiungo che sono stati incendiati esercizi commerciali – uno tra tutti nel 2009 – appartenenti anche ad assessori, a persone aventi un rilievo pubblico, come è accaduto – ad esempio – nel comune di Bordighera. Mi riferisco all'incendio dell'attività dell'assessore Franco Colacito che è stato chiamato in causa a proposito dello scioglimento del comune.

Aggiungo che nel distretto della procura di Sanremo è presente Ventimiglia che di fatto ospita un certo locale di 'ndrangheta. Pertanto, possiamo sicuramente affermare e per più ragioni che il territorio del circondario di Sanremo è stato interessato in un arco di tempo limitato, quantomeno dal 2009 ad oggi, da fatti gravi che ripeto, pur se non attratti nella competenza della direzione distrettuale antimafia di Genova, hanno un particolare significato – a mio parere e vi spiegherò poi per quale motivo – per la materia di cui si occupa questa Commissione.

Nel territorio di Sanremo sono stati commessi omicidi efferati, alcune persone sono state torturate, bruciate vive o uccise per contrasti nella spartizione dei proventi delle estorsioni. Ripeto che sono stati posti in essere

ripetutamente incendi nei confronti di strutture turistiche e di veicoli e purtroppo – non a caso l'elenco che vi sto facendo potrebbe riguardare territori ben diversi dalla Liguria – sono stati anche progettati attentati alla vita di rappresentanti delle istituzioni.

Reputo alcune vicende estremamente significative; tra queste ce n'è una, in particolare, che può anche apparire banale, ma che apre invece la strada a considerazioni che purtroppo abbiamo già dovuto fare per quanto riguarda il territorio lombardo circa l'atteggiamento tenuto dagli imprenditori che, se preso isolatamente, potrebbe apparire una mera reticenza o forse una sottovalutazione; se invece letto in un contesto più complesso, risulta indicativo di quella imprenditoria che da vittima diventa collusa, così com'è stata descritta con particolare efficacia nelle misure cautelari adottate in Lombardia.

Mi riferisco ad una vicenda per la quale vi è un procedimento in corso presso il tribunale di Sanremo – non parliamo dunque semplicemente di dati provenienti dalle Forze dell'ordine – dal momento che non si è ritenuto di contestare l'aggravante dell'associazione mafiosa. Non si tratta in realtà di una scelta arbitraria dei magistrati, ma c'è proprio una vera difficoltà di fronte a quello che è stato fino ad oggi il manifestarsi della criminalità organizzata e segnatamente della 'ndrangheta. Da questo punto di vista, non posso che richiamare anche per la Liguria quanto è già stato detto dal collega Patrono per la realtà piemontese. Tenete conto che il primo arrivo di un soggetto «di peso» della 'ndrangheta nel territorio ligure risale al 1947, con il trasferimento di Ernesto Morabito nel territorio di Ventimiglia. Siamo quindi nell'immediatezza di quella positiva migrazione che c'è stata nel dopoguerra verso il Nord del Paese alla ricerca di un lavoro. La presenza calabrese nel Ponente ligure è dunque estremamente radicata in virtù delle peculiarità economiche di quel territorio e della possibilità di trovare lì un lavoro in quella fase storica.

Come dicevo, vorrei richiamare qui l'attenzione su una vicenda veramente preoccupante che vede oggi imputati due soggetti, Ettore Castellana e Nunzio Roldi – faccio nomi e cognomi perché il processo è in corso – per un tentativo di estorsione ai danni di Piergiorgio Parodi, il più grosso imprenditore edile del Ponente ligure e forse dell'intera Liguria.

Per quanto riguarda i fatti, è accaduto che l'imprenditore Parodi, mentre si stava recando insieme ad un architetto, dipendente dell'impresa edile a lui facente capo, nella cava di Carpenosa, in provincia di Imperia, è stato affiancato da una macchina con a bordo due soggetti, da lui peraltro conosciuti benissimo; con uno di questi aveva avuto una discussione la mattina stessa. Dal momento che l'imprenditore non ha dato alcun cenno di volersi fermare, la macchina con a bordo i due soggetti si è messa di traverso; i due soggetti sono scesi e hanno sparato con un fucile contro la vettura di Parodi, il quale, impaurito – i fatti sono stati raccontati dal testimone presente – si è fermato e si è messo a discutere. Pare che la discussione abbia avuto ad oggetto il fatto che i due soggetti pretendevano dall'imprenditore di far lavorare dei camion che sarebbero dovuti salire dalla Calabria nel mese di agosto. In particolare, i camion avrebbero do-

vuto lavorare nel movimento terra – non a caso una delle attività sensibili – che stava sbancando i lavori per il porto di Ventimiglia: si tratta quindi di situazioni e luoghi di cui abbiamo già parlato. La pretesa era quella di ricorrere alla «mediazione» dei camionisti provenienti dalla Calabria; a questi soggetti sarebbero andati 1,5 euro per ogni tonnellata di materiale movimentato: tenete presente che parliamo di 370.000 tonnellate di materiale, per cui si tratta di un'estorsione di rilievo.

L'imprenditore è sceso a patti con i due soggetti e non ha pensato minimamente di denunciare l'episodio; una fonte confidenziale è arrivata però ai Carabinieri di Sanremo che hanno fatto indagini e hanno trovato la macchina dell'imprenditore con i colpi dei pallettoni del fucile. L'imprenditore, chiamato in procura, ha negato; solo quando è stato messo davanti alle dichiarazioni del soggetto dipendente che si trovava con lui ha ammesso, dichiarando che pensava fosse uno scherzo. Ritengo che questo episodio, che avviene tra Sanremo e Ventimiglia, in provincia di Imperia, sia estremamente significativo e sintomatico di quella che è la realtà nel Ponente ligure.

Sicuramente è bene fare chiarezza e non sottovalutare, anche se penso che non si debba comunque neppure sopravvalutare: è un discorso che mi sono sentita di fare anche ai miei concittadini, perché poi ovviamente il luogo è quello. Il fatto che il comune di Bordighera sia stato sciolto, non deve emarginare i cittadini del Ponente ligure, ma deve semplicemente far assumere consapevolezza di una particolare realtà. È chiaro che, nel momento in cui si arrivano ad offrire, così com'è stato fatto, pacchetti di voti a soggetti che si presentano alle elezioni – parliamo dello spostamento di migliaia di voti – poi ovviamente le cambiali vengono portate subito all'incasso. Non ci si può quindi improvvisare amministratori in una realtà che è estremamente preoccupante e vischiosa. È pacifico, infatti, che a Ventimiglia esiste un locale di 'ndrangheta; un altro è situato a Sarzana, nell'estremo Levante; un altro a Lavagna ed un altro ancora importante a Genova.

Un altro provvedimento passato in giudicato e ormai risalente nel tempo è la condanna nel 1993, *ex* articolo 416-*bis*, di una 'ndrina, una famiglia di 'ndrangheta, la famiglia Mafodda, che operava nel territorio di Arma di Taggia, tra Sanremo e Imperia. Nel 1993 la famiglia Mafodda, che utilizzava metodi mafiosi, non viene però condannata per 416-*bis* perché derivante dalla 'ndrangheta – questo per dirvi come si è lontani dall'inquadrare i fenomeni – ma perché faceva incendi ed esattamente tutte quelle cose che oggi, passati 20 anni, come ha sottolineato il collega Patrono, le cosche fanno sul territorio. Nel 1993 – la sentenza è agli atti – non è stata riconosciuta però l'appartenenza di quei soggetti alla 'ndrangheta, nonostante un collaboratore di giustizia nel corso del procedimento avesse chiaramente detto di essere stato affiliato alla 'ndrangheta. Da qui la difficoltà di comprendere anche da parte della magistratura giudicante la rilevanza di certe modalità di azione.

Un altro dato estremamente rilevante – lo richiamo per chi abbia voglia di documentarsi – riguarda poi il fatto che molti sono in Liguria i

provvedimenti di archiviazione di indagini condotte su vari soggetti, anche se che per fortuna la direzione distrettuale antimafia di Genova in questo momento sta procedendo ad una rilettura dei relativi procedimenti risalenti nel tempo, perché sono la chiave di lettura di quello che sta accadendo adesso sul territorio.

In particolare, c'è un procedimento molto significativo denominato «Colpo della strega» – sapete che la polizia giudiziaria ama dare denominazioni fantasiose alle operazioni – che si conclude con la condanna per estorsione di tutta una serie di soggetti che oggi, passati 20 anni, non solo grazie all'apporto dei collaboratori di giustizia, ma anche con l'aiuto delle intercettazioni emerse nell'ambito di altri procedimenti – uno fra tutti «Il Crimine», condotto dalla magistratura calabrese e milanese lo scorso anno –, risultano operanti sul territorio e chiaramente affiliati alla 'ndrangheta. Questo procedimento, che si conclude con la condanna per i reati-fine di soggetti che non si ritiene appartengano alla 'ndrangheta, secondo la giurisprudenza del tempo, in realtà costituisce semplicemente la chiave di lettura di ciò che è successo e di ciò che sta succedendo oggi sul territorio. Sono almeno cinquant'anni che esiste il locale di Ventimiglia, che è la camera di controllo.

Anche su questo aspetto non intendo entrare nel dettaglio, ma l'indagine «Il Crimine» ha evidenziato il ruolo particolare di alcuni locali, quelli più importanti sul territorio, tanto che il Piemonte non ha una camera di controllo e ne richiede l'istituzione. In Liguria, il ruolo di camera di controllo, cioè di locale di compensazione delle possibili tensioni tra i diversi locali presenti sul territorio, è svolto proprio dal locale di Ventimiglia, che è anche camera di transito, in quanto situato alla frontiera. Attraverso i buoni servizi resi dal locale di Ventimiglia (anche questa è notizia risalente), moltissimi latitanti sono stati fatti uscire dall'Italia. Il più famoso è Franco Freda, non un latitante della 'ndrangheta, che però è sicuramente transitato in Francia attraverso i buoni servizi della 'ndrangheta. Penso anche ai tanti latitanti che sono stati arrestati in Francia, e che ho indicato nella mia relazione. È noto, infatti, che nella vicina Francia sono presenti altrettanti locali di 'ndrangheta, in stretto collegamento con il locale della Liguria. Mi sembra difficile, quindi, negare la presenza nel territorio del Ponente ligure della 'ndrangheta.

Senza scendere nei dettagli, richiamo la motivazione che ha portato allo scioglimento del comune di Bordighera, per la capacità di intimidazione degli amministratori da parte di alcuni soggetti. Mi riferisco in particolare alle famiglie Barilaro e Pellegrino, che stanno prendendo il sopravvento e che tutto sommato sono viste male dai capi 'ndrangheta presenti a Ventimiglia. Pensate che Giuseppe Marciànò, il fratello di Ciccio Marciànò, che fino al 1998, data della sua morte, era il capo locale riconosciuto di Ventimiglia, che nella sua vita ha riportato esclusivamente una condanna per il reato di furto, adesso viene ritenuto uno degli uomini di punta. Lo dico perché è un dato pacifico, non c'è nulla di segreto.

Quindi, i soggetti che hanno maggiore importanza – è emerso nell'indagine «Il Crimine» –, che hanno attuato fino in fondo la mimetizzazione,

cercando di affermarsi con metodi non eclatanti sul territorio, sono disturbati dai nuovi metodi utilizzati da alcune famiglie, segnatamente i Barilaro e i Pellegrino, i quali hanno minacciato in maniera palese gli amministratori del comune di Bordighera, quando questi hanno negato l'autorizzazione per aprire una sala da gioco di proprietà della moglie di uno di loro.

Bordighera è una realtà in movimento, ma è un dato acquisito che gli uomini che operano e agiscono sul fronte Bordighera non si siano distaccati dal locale di Ventimiglia. Pertanto, anche coloro che operano su Bordighera vengono compresi nell'organigramma, se così possiamo dire, del locale ventimigliese.

Come vi dicevo, è stata ormai focalizzata l'attenzione su una serie di appalti assegnati negli anni dal comune di Ventimiglia, che – a cominciare dal porto – è interessato da una serie importante di lavori appetibili per la criminalità organizzata, la quale vede nel campo dell'edilizia – come è stato detto prima dal collega Patrono – uno dei settori che offre maggiore possibilità di infiltrazione nell'economia lecita.

La provincia di Imperia era già nota negli anni Novanta, in particolare Sanremo, per la presenza di un altro soggetto, Giovanni Tagliamento. La procura di Sanremo sta portando avanti un procedimento, anche questo significativo di una presenza particolare collegata alla camorra napoletana – che ha perso vigore negli anni con l'arresto di Tagliamento e la sua latitanza in Francia –, nel quale è stato evidenziato un continuo interesse nel casinò di Sanremo, che è sempre stato campo di elezione. È infatti in corso un dibattimento in cui è imputato il direttore generale del casinò, tale Roberto Mento, vicino al Tagliamento ed imputato per distrazione patrimoniale e gestione del gioco d'azzardo, non solo con riferimento al casinò di Sanremo. Il dato positivo è che questa indagine è nata su sollecitazione degli stessi dirigenti del casinò di Sanremo, quindi in questo caso abbiamo avuto la collaborazione – che va sicuramente segnalata – da parte di chi era interessato.

Tra Sanremo e Diano Marina, ci sono altre famiglie calabresi, legate da rapporti di parentela: questo è tipico delle associazioni di stampo mafioso di tipo 'ndranghetistico. Mi riferisco ad esempio alla famiglia Ventre, nell'ambito della quale i figli sono occupati nelle attività illecite tipiche delle cosche, in particolare il traffico di sostanze stupefacenti. Sono stati arrestati Gallico Maria Antonietta e il figlio Sgrò Carmelo dalla DDA di Reggio Calabria. Segnalo questo dato significativo, cioè che molto spesso altre direzioni distrettuali vengono ad eseguire operazioni e arresti sul nostro territorio, in particolare nei confronti di latitanti.

A Taggia, come ho già detto, c'è la famiglia Mafodda. Il più anziano dei fratelli Mafodda, è stato recentemente processato e condannato a otto anni per tentato omicidio nel corso di una lite con un altro soggetto calabrese.

Per fare altri esempi dei sintomi che si registrano sul territorio e delle modalità operative adottate, cito fatti eclatanti sulle cronache, come l'arresto del proprietario della Sanremese calcio che, per risolvere i propri problemi e riuscire a mandar via i giocatori che riteneva non più adeguati

alla propria squadra, ha pensato di chiamare alcuni soggetti calabresi, i quali sono arrivati dalla Calabria e hanno anche litigato tra di loro – uno è morto – e adesso sono detenuti per estorsione. Questi fatti non sono di competenza delle direzioni distrettuali antimafia, perché in questo caso si tratta di proprietari di una squadra di calcio, anche quotata, che hanno ritenuto di utilizzare manovalanza calabrese per risolvere i problemi della squadra, ma sono comunque elementi sintomatici, purtroppo, di un modo di pensare di un territorio che si ritiene immune da certe dinamiche. Questo è il dato allarmante.

Un fatto positivo è il sequestro di beni, per un valore di 9 milioni di euro, dei fratelli Pellegrino, che sono la causa dello scioglimento del comune di Bordighera. Il provvedimento provvisorio è stato convalidato ieri dal tribunale di Imperia. È stata disposta una perizia sul valore dei beni. Si è compreso che la strada da seguire per colpire maggiormente la criminalità organizzata è l'aggressione dei beni, laddove questi vengano identificati, come ha fatto rilevare il collega Patrono.

Questo è l'antipasto, diciamo così, di quanto potrete apprendere quando verrete sul territorio. Ho trattato più nel dettaglio la situazione del Ponente ligure, ma i problemi ci sono anche a Genova. L'anno scorso, nell'ambito dell'operazione «Il Crimine», la direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria è venuta in Liguria ad arrestare i responsabili del locale di Genova. È quindi molto difficile asserire che a Genova non ci sono problemi. Dal momento che l'autorità giudiziaria genovese, per varie ragioni, non è riuscita ad impostare un procedimento, è arrivata la direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria ad arrestare alcuni soggetti che sono tuttora detenuti, che se non sbaglio, hanno scelto il rito abbreviato. Quindi, un altro dato pacifico è la sussistenza anche nella città di Genova del locale di 'ndrangheta, che fa capo a Gangemi Domenico.

PRESIDENTE. In effetti la situazione è molto complessa e sicuramente molto allarmante. Il dibattito su questo argomento è infatti all'ordine del giorno della Commissione parlamentare antimafia.

Vorrei rivolgere ai nostri auditi i ringraziamenti anche del Presidente Pisanu, che si scusa per non essere presente, a causa di un inconveniente di natura personale.

Possiamo passare alle domande, tenendo presente che la Commissione ha in programma una missione, che si svolgerà sia a Genova che a Torino.

DI PIETRO. Presidente, si conoscono già le date di questa missione?

PRESIDENTE. Non sono state ancora fissate, ma stiamo prendendo i contatti con le prefetture. In un primo momento la missione era prevista tra il 20 e il 25 di luglio, ma pare che tale data debba essere cambiata per esigenze locali. Dobbiamo infatti tener presente che proprio in quei giorni ricorre il decennale dei fatti del G8 di Genova e dunque si terranno numerose manifestazioni. Ciò potrebbe indurre la Commissione a spostare

la data di qualche giorno. Orientativamente l'Ufficio di Presidenza ha indicato i giorni che vanno dal 25 al 27 luglio.

DI PIETRO. Se si svolge a fine luglio, sarà una missione solo per pochi intimi.

VELTRONI. Signor Presidente, per quanto riguarda il nostro Gruppo, saranno soprattutto i colleghi liguri e piemontesi a rivolgere ai nostri auditi delle domande nel merito.

Ciò detto, vorrei ringraziare la dottoressa Canepa e il dottor Patrono per la loro illustrazione, che ho trovato molto convincente per la correttezza e per la quantità di informazioni che ci hanno messo a disposizione. Vorrei trarre alcune conclusioni, relative alla presenza di alcuni elementi comuni, che i nostri ospiti potranno confermare.

In primo luogo, è emerso come nel lavoro dei nostri auditi e in tutte le loro indagini lo strumento delle intercettazioni sia stato essenziale e, dunque, qualsiasi intervento tendente a limitarne l'utilizzo non possa che avere effetti pesanti.

In secondo luogo, come ha detto il dottor Patrono riferendo una circostanza che lo aveva colpito in occasione degli interrogatori più recenti, si evince che il provvedimento che sembra avere il peso maggiore sia la confisca dei patrimoni dei capi mafiosi. Si tratta di un patrimonio derivante dall'esperienza del contrasto alla mafia nei territori in cui essa è storicamente più presente.

In terzo luogo, è emerso come il canale del rapporto con la politica passi attraverso le elezioni e – se posso dirlo – probabilmente attraverso lo strumento delle preferenze. I nostri auditi hanno giustamente citato il rapporto con le amministrazioni dei comuni più piccoli, dove bastano appena 50 o 100 preferenze per essere eletti e avere una certa capacità. Quando parleremo della riforma elettorale, dovremo affrontare questo tema con grandissima attenzione, perché sto ascoltando delle suggestioni che un po' mi insospettiscono.

La quarta questione riguarda la concorrenza e soprattutto quanto sia importante evitare di creare nei settori strategici dell'economia situazioni di monopolio che sono ovviamente più esposte a forme di condizionamento e di controllo.

Il quinto punto riguarda la pericolosità dei casinò. C'è chi vorrebbe addirittura estenderne la presenza aprendone uno persino a Lampedusa, io sono convinto invece che essi costituiscano – come peraltro è stato detto – una realtà in cui spesso, non dico sempre, si annidano circuiti di riciclaggio molto pericolosi.

Nelle relazioni dei nostri auditi, infine, ho visto emergere con forza un elemento di grande interesse già noto, ma che richiamato da loro assume naturalmente un altro rilievo. Mi riferisco al fatto che la Lombardia, il Piemonte e la Liguria hanno «il segno» della 'ndrangheta, così come nel Lazio l'organizzazione mafiosa più forte è la camorra. Sembra che in quella sorta di Conferenza di Yalta, invisibile e non dichiarata, che proba-

bilmente c'è stata tra le tradizionali organizzazioni criminali del nostro Paese, queste tre regioni del Nord siano state sostanzialmente o prevalentemente affidate alla 'ndrangheta. Questo ci fa capire che probabilmente, anche nei pesi e negli equilibri tra le diverse organizzazioni criminali, la 'ndrangheta ha assunto una rilevanza maggiore rispetto al passato.

Da queste considerazioni che mi sembra di poter estrarre dalle relazioni dei nostri ospiti, traggio alcune domande molto rapide.

Ai nostri ospiti chiedo innanzi tutto se hanno avvertito – a me è sembrato di sì e lo sto scrivendo su tutti i giornali del Nord da un anno ovvero da quando sono membro di questa Commissione – che la mafia non è più solamente una questione del Mezzogiorno. Sono stato ospite in una trasmissione televisiva condotta da Michele Santoro e ricordo di aver detto che in Liguria esiste la mafia; il giorno successivo ho ricevuto risposte piccate da parte dei prefetti di alcune città liguri. Vorrei sapere se i nostri auditi avvertono la crescita di questa presenza criminale. È vero, ci avete detto che questo tipo di presenza criminale si registra da vent'anni. Nello specifico, vorrei sapere però se nel corso degli ultimi anni avete avvertito una maggiore presenza dei fenomeni criminali nel Nord, anche in relazione alla pesante dimensione della crisi che ha investito l'economia di queste regioni.

In un'intervista, il professor Varese – al quale ha già fatto riferimento il dottor Patrono – ha detto che nel Veneto la mafia fa più fatica ad essere presente – non che non sia presente perché sappiamo che anche lì ci sono zone infestate – perché la maggiore capacità di *export* di quella regione rende più difficile alle organizzazioni mafiose di mettere in campo i propri strumenti. Chiedo dunque ai nostri auditi se hanno avvertito una crescita della dimensione nazionale delle mafie, e della 'ndrangheta in particolare, nel corso degli ultimi anni e soprattutto se essa sia cresciuta in seguito alla crisi economica.

Vorrei sapere inoltre se ritengono opportuna, come strumento per il loro lavoro, l'adozione di una norma sull'autoriciclaggio e quanto una norma del genere potrebbe, a loro avviso, pesare nel contrasto di questi fenomeni criminali.

Vorrei che i nostri ospiti ci facessero comprendere pure come avvengono i processi decisionali all'interno di un'organizzazione criminale che ha finalità e mezzi un po' differenti da quelli di un'organizzazione politica o di un'azienda. Mi interessa capire – ovviamente se i nostri auditi sono arrivati ad una conclusione – dove porta questo sistema ad «anelli», alla cui base vi è questa struttura locale, che non a caso si chiama così e che deve certamente avere un coordinamento a livello regionale. Vorrei che ci indicaste anche dove arriva questo livello regionale e se, alla fine, tutto ritorna in Calabria.

Desidero porre infine un'ultima questione. In un'intervista al «Corriere mercantile» di Genova, mi sembra che la dottoressa Canepa abbia detto che per fronteggiare questa situazione servano strumenti di emergenza. Può darsi che abbia letto o interpretato male l'articolo, ma mi sembra si volesse alludere alla necessità di aumentare la strumentazione a di-

sposizione degli inquirenti. Mi pare fosse in sostanza questo il senso di quanto riportato nell'articolo. Il titolo dell'intervista è: «»Servono leggi adeguate«. Il magistrato della Direzione nazionale antimafia: »Il problema si può affrontare in ottica emergenziale«. Dottoressa Canepa, non so se lei lo abbia detto davvero, ma se alludeva a qualcosa di simile, le chiedo di farci capire quali strumenti il legislatore può utilmente mettere a disposizione della vostra azione di contrasto.

CANEPA. Signor Presidente, intervengo io essendo stata chiamata in causa. Direi che quanto ho detto è stato travisato, perché ritengo che l'ottica non debba essere quella emergenziale, in quanto il problema è strutturale al Paese. In sostanza, se continuiamo ad affrontarlo come una emergenza, non arriveremo da nessuna parte. Mi dispiace che sia stato dato quel titolo, perché si tratta ormai di un discorso che faccio in tutti i contesti in cui vengo sentita o mi posso esprimere sull'argomento. Non si deve assolutamente parlare di ottica emergenziale.

Mi ricollego subito alla domanda relativa alla necessità dell'introduzione del reato di autoriciclaggio. Certamente si tratta di un argomento sul quale ormai siamo assolutamente d'accordo. Mi permetto però di rilanciare quanto segue, proprio per quanto è emerso in questa sede. Premetto che oggi non siamo entrati nel dettaglio ma, quando verrete sul territorio, affronteremo le modalità con cui sono arrivati ad inquinare i voti per le elezioni delle istituzioni locali, che sono quelle più vulnerabili: il cavallo di Troia con cui risalire. Oltre ad affermare la necessità dell'introduzione del reato di autoriciclaggio, chiederei a gran voce una modifica dell'articolo 416-ter, fondamentale proprio per le ricadute che si hanno in questi territori. Da quanto è emerso dalle indagini piemontesi e dall'operazione «Il Crimine» sulla Liguria, finché non possiamo colpire le altre utilità che le associazioni si ripromettono di ottenere dalla corruzione e dalla collusione con le istituzioni locali, non andremo veramente da nessuna parte. Se leggete l'articolo 416-ter, si tratta di fatto di un reato quasi impossibile. Ricordo una sentenza passata in giudicato – non esisteva ancora l'articolo 416-ter - relativa ad un fatto avvenuto in Sicilia, terra nella quale ho iniziato la mia ormai lontana carriera. Nel 1991 avevamo colto con le mani nel sacco il passaggio di denaro tra un deputato regionale siciliano e i mafiosi che dovevano controllare il voto. Si tratta di un caso che ha fatto giurisprudenza. Ma finché rimaniamo lì, proprio con gli argomenti che abbiamo trattato questa sera, una modifica all'articolo 416-ter credo sia assolutamente necessaria ed essenziale.

Non si dovrebbe più affrontare il discorso delle mafie al Nord e del Nord. Ormai vi è la globalizzazione. Ricordo il libro, testé citato dal collega Patrono, del professore Varese, estremamente significativo sulla possibilità e la capacità delle mafie di andare laddove c'è una richiesta di prestazioni illecite, laddove è possibile un radicamento.

Affrontare ancora oggi il discorso che le mafie sono al Nord mi sembra davvero fuori luogo. Forse non si deve più iniziare con questa premessa.

Per quanto riguarda la crescita delle mafie, in base all'esperienza che sto maturando nella Direzione nazionale antimafia, posso dire che sta crescendo una certa consapevolezza. Se continuiamo a non capire che alcuni reati devono essere letti e considerati tra loro legati – un danneggiamento preso di per sé non ha alcun significato – se continuiamo a non avere consapevolezza che possono essere spia e sintomi di un malessere, anzi di una presenza, il fenomeno sarà sottovalutato. Secondo me, nel Ponente ligure è stata data una errata lettura a fatti sintomatici, da tempo e non da oggi. Quindi, è necessaria una consapevolezza che porti – ovviamente parlo da autorità giudiziaria e quindi ragiono su dati di fatto – all'accertamento dei reati e finalmente alla possibilità di celebrare processi aventi ad oggetto le presenze della 'ndrangheta sui territori.

Spero di non aver dimenticato di rispondere a qualche domanda. Mi premeva rispondere in questi termini.

VELTRONI. Dottoressa Canepa, non ha risposto alla domanda relativa alla concatenazione dei vari livelli dell'organizzazione mafiosa.

CANEPA. Devo necessariamente fare capo a quanto è emerso dall'indagine «Il Crimine», che vale anche per il territorio della Liguria, nonostante la lettura sia quella di una confederazione le cui decisioni vengono necessariamente prese dalla casa madre, dalla provincia, dalla Calabria. Non ho al momento dati giudiziari o quantomeno riferibili ad indagini che ricostruiscano i passaggi, come ha fatto l'indagine «Il Crimine». Ad oggi non ho in mio possesso dati giudiziari che mi consentano di dire qualcosa di diverso da quanto è emerso in quella indagine, che però è assolutamente chiaro e ha una valenza assoluta anche per territori come la Liguria.

TASSONE. Signor Presidente, ho ascoltato con molta attenzione l'esposizione sia del dottor Patrono che della dottoressa Canepa.

Desidero svolgere alcune osservazioni che implicheranno delle domande.

Anch'io ovviamente sono d'accordo e condivido l'entusiasmo manifestato con molta forza, all'inizio, in merito alle operazioni che proseguono nel tempo, come l'operazione «Minotauro», che ha portato a 150 persone arrestate, a cui si aggiunge una agli arresti domiciliari. Ricordo che oggi sono stati arrestati altri 20 soggetti. Si tratta quindi di un dato molto importante, di un risultato estremamente rilevante, che riguarda anche il ruolo delle forze di polizia e dei magistrati.

Chiedo che cosa è cambiato rispetto al passato. La presenza – ad esempio – in Piemonte della 'ndrangheta risale a qualche tempo fa, come quella della 'ndrangheta in Liguria, e cito i Mazzaferro. Parliamo ovviamente di un soggiorno obbligato di alcuni esponenti della 'ndrangheta. Cito il settore dell'edilizia, dove il lavoro viene affidato a persone provenienti dalla Calabria.

Chiedo che cosa è cambiato e per quale motivo le indagini hanno avuto bisogno di molto tempo, visto e considerato che parliamo degli anni '60 e quindi ormai di 45 anni. Chiedo se si è trattato di disattenzione ed eventualmente a chi deve esserne imputata la responsabilità.

In questa sede, al di là delle narrazioni, vorremmo capire che cosa non ha funzionato nel passato, perché oggi dobbiamo sottolineare questi aspetti significativi.

Vorrei poi conoscere una valutazione di insieme dei nostri due ospiti in merito all'attuale momento particolare che si sta vivendo. Dal dottore Patrono vorrei avere informazioni in merito alla Val di Susa, alla linea Torino-Leone. Vorrei sapere se esistono atti preparatori della 'ndrangheta nei confronti di quei lavori. Alcune manifestazioni ritornano ciclicamente e oggi si sta assistendo ad una nuova tornata di manifestanti che cercano di bloccare l'opera. Questo è il dato.

Alla dottoressa Canepa chiedo informazioni in merito al porto di Genova, visto e considerato che non esiste solo il settore dell'edilizia ma anche quello del traffico d'armi. Presenze inquietanti vi sono anche nell'area portuale. Ricordo l'area di Riva, che credo che sia da monitorare per l'esistenza di collegamenti molto forti e inquietanti.

Si è parlato delle competenze tra le procure distrettuali antimafia e le procure ordinarie. Forse è stata tralasciata – senza forse – la fase preparatoria, la presenza della microcriminalità. Molte volte i confini delle procure ordinarie e di quelle distrettuali hanno creato nel passato, nel presente – e avverrà anche nel futuro – alcune difficoltà. Mentre riscontriamo oggi una grande capacità e un grande coordinamento, i rapporti tra le competenze delle procure ordinarie e quelle delle procure distrettuali antimafia hanno però creato qualche paratia e quindi qualche blocco rispetto a quella che dovrebbe essere invece un'azione a tutto campo per avere una visione davvero completa. A tal proposito penso, ad esempio, a vicende che conosciamo, che hanno visto derubricare a reati ordinari alcuni reati mafiosi perché non si voleva lasciare il campo e la competenza, e questo è un dato che, per quanto ci riguarda, teniamo ben presente.

Si è parlato anche di scioglimento dei comuni. Da questo punto di vista, dal momento che vengono anche fatte proposte di modifica della normativa, vorrei chiedere ai nostri ospiti se ritengono che l'attuale disciplina riguardante lo scioglimento dei comuni funziona, o se non pensano che necessiterebbe invece di qualche «ritocco», tanto per usare un eufemismo.

C'è poi il discorso della legge elettorale. Sono perfettamente d'accordo con quanto diceva l'onorevole Veltroni, anche se andrei oltre perché, nell'ambito di una possibile revisione della legge elettorale e del meccanismo delle preferenze finalizzata ad evitare possibili infiltrazioni criminali, si dovrebbero considerare anche gli interventi riguardanti le opere pubbliche. A mio avviso, l'espressione della preferenza da parte degli elettori è l'esaltazione della democrazia e la responsabilizzazione del cittadino che va a votare, per cui credo che l'azione dovrebbe sostanzialmente

piuttosto in un forte contrasto all'interno della stessa criminalità organizzata.

Le mie sono soltanto delle osservazioni, che nascono dalla valutazione di quanto ho ascoltato qui oggi. Vorrei concludere tornando al mio assunto iniziale. È cambiato qualcosa? Assistiamo forse ad una grande presa di coscienza? In particolare, vorrei sapere che cosa non ha funzionato in passato, perché credo che sia un dato importante da acquisire al fine di evitare quei corsi e ricorsi storici che non producono mai nulla e non danno mai una stabilizzazione nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata.

PATRONO. Signor Presidente, comincio col dire che purtroppo non sono in grado di rispondere a tutte le domande che sono state poste, considerato tra l'altro che la mia voleva essere in realtà un'ottica puramente giudiziaria.

In ogni caso, per quanto riguarda innanzitutto il sistema di scioglimento dei comuni per infiltrazioni della criminalità organizzata, francamente non è mio compito stabilire se sia o meno adeguato, e non penso di essere neppure in grado di pronunziarmi al riguardo.

Allo stesso modo, non ritengo di potermi esprimere sui dettami della legge elettorale: in particolare, mi riesce assai difficile comprendere l'incidenza che una legge elettorale piuttosto che un'altra possa avere nel favorire o meno il fenomeno criminale.

A questo proposito, voglio invece segnalare che, tra le persone arrestate nell'ambito dell'indagine «Minotauro», c'era il caso di un politico locale – tale Coral – che era stato sindaco di Leinì. Successivamente, non potendo più essere eletto, era diventato sindaco di quello stesso comune il figlio, mentre lui continuava comunque a ricoprire ancora la carica di assessore. Questo stesso soggetto risultava tra l'altro titolare di numerose ditte che operavano nel campo dell'edilizia. Dunque, al di là delle responsabilità di questo soggetto – mi auguro per lui che non ne abbia – ci troviamo di fronte al caso in cui una stessa persona ha ricoperto più o meno contestualmente due o tre cariche diverse, rilevanti nell'ambito sia della cosa pubblica sia delle attività imprenditoriali private, e tutte tra loro in qualche maniera collegate o collegabili. In effetti, dalle indagini risulta che questo soggetto dava lavoro alle imprese edili della 'ndrangheta nei suoi cantieri privati, non già quindi come sindaco o pubblico amministratore, ma come semplice imprenditore privato dal quale la 'ndrangheta riceveva però considerevoli benefici, oltre al fatto che vi era poi tutto un piano di sviluppo sul territorio che era gestito comunque dall'amministrazione locale in cui quel soggetto aveva così tanta parte. In cambio, la 'ndrangheta assicurava voti: è dimostrato, infatti, che questo soggetto abbia chiesto voti alle organizzazioni criminali per sé e per il figlio. Mi permetto di segnalare questa vicenda, rimettendo poi le considerazioni a chi è competente – cosa che io non so – su questi profili di carattere normativo ed amministrativo. È evidente che in più circostanze si riscontra comunque una confusione di ruoli veramente non apprezzabile, che è stata poi

alla base di tante disfunzioni e di tanti comportamenti criminali o paracriminali.

Quanto alla domanda iniziale dell'onorevole Tassone su cosa è cambiato, per dire la verità non è che in Piemonte sia cambiato tantissimo dal punto di vista dell'efficacia della forza repressiva. Se ricordate, prima dei calabresi il Piemonte fu dominato dai siciliani, in particolare dai catanesi, che negli anni Ottanta furono sgominati da operazioni di polizia molto importanti. Poi arrivarono i calabresi che erano in difficoltà rispetto ai catanesi, ma, una volta che tutti i catanesi finirono in prigione, furono i calabresi a prendere il sopravvento. Ci fu poi l'operazione «Cartagine», che portò all'arresto di centinaia di persone, cui ha fatto seguito di recente l'operazione «Minotauro».

Direi quindi che, almeno nel nostro caso, non si può dire che prima il contrasto a questi fenomeni non c'era e che adesso invece c'è: al contrario, c'è sempre stato.

Ovviamente la mafia cresce e cresce in zone in cui oltretutto c'è domanda di quelle prestazioni che la mafia può assicurare. Prendiamo ad esempio il caso del Veneto, dove c'è un'industria, spesso anche piccola, ma ad elevata tecnologia e specializzazione, e dunque appetibile anche per l'esportazione: lì la mafia è in difficoltà perché non ha possibilità di sviluppo imprenditoriale.

In Piemonte, ancora, c'è una grandissima industria, che per ciò stesso è più difficilmente permeabile dalle organizzazioni mafiose che, almeno intese in questo senso, non ci sono mai state. C'è però il campo dell'edilizia: il caso del comune di Bardonecchia nacque perché si trattava di un centro turistico dove si costruiva in continuazione. È evidente che per combinazione in un contesto di questo tipo si possono determinare quelle condizioni nelle quali vi è in concreto una domanda generale di quelle prestazioni che sono offerte dalla mafia o in cui comunque la mafia sa di poter entrare con più efficacia nel ciclo produttivo e imprenditoriale. In ogni caso, è difficile fare generalizzazioni.

Quel che invece è certo – e lo posso dire senza tema di smentita sulla base della mia lunga esperienza – è che le indagini oggi, non so perché, sono più efficaci, anche da parte della polizia giudiziaria, che sa meglio dove piazzare i propri strumenti di intercettazione e riesce meglio a permeare certi ambienti criminali. Evidentemente c'è qualcosa che nasce anche nel mondo della pre-investigazione e non dimentichiamo che ci sono poi le responsabilità dei magistrati che arrivano in una fase successiva, normalmente quando le notizie di reato sono state acquisite e sviluppate. Devo dire che in questo momento, per quel che ho visto in Piemonte, la polizia giudiziaria è stata capace di fornirci un materiale iniziale che poi noi abbiamo sviluppato tantissimo.

Capisco gli sforzi di razionalizzazione massima che da parte di tutti noi, gente «raziocinante» e di cultura, vengono fatti, ma tante volte però anche l'aspetto casuale ha il suo peso.

Si diceva che al Nord c'è la 'ndrangheta, mentre la camorra è vicina a Napoli, per cui forse ci sarebbe stata una direzione globale: può essere,

ma un'altra possibilità è che la camorra, che è radicata a Napoli, si infiltri facilmente nel Lazio, che è attiguo alla Campania e che i calabresi, trasferiti al Nord nell'immediato dopoguerra e poi soprattutto a partire dagli anni Sessanta per lavorare alla Fiat o nelle altre grandi industrie, specie in Piemonte, abbiano radicato lì dei nuclei familiari che avevano al loro interno anche germi di criminalità.

Ci sono varie spiegazioni alternative che possono essere date a tanti fenomeni. Per esempio, l'operazione «Minotauro» deriva da tre filoni di indagine, che sono nati in maniera abbastanza casuale da situazioni completamente opposte. Il filone principale è nato direttamente dalla decisione di due uomini d'onore di diventare collaboratori di giustizia. Questi hanno raccontato fin dall'inizio come era organizzata la struttura nella quale erano inseriti e tutta la vita della 'ndrangheta già individuata perfettamente. A quel filone di indagine partito dall'alto sono state unite due indagini che invece erano partite dal basso, da episodi di estorsione, quindi da fenomeni semplici. I tre filoni di indagine poi sono stati riuniti. Con ciò intendo dire che non sempre riusciamo a razionalizzare tutto, perché talvolta un filone di questo genere, così preciso, istituzionale e quasi matematico non esiste.

Analoga osservazione si può fare a proposito del canale decisionale. Si tenga presente che noi ragioniamo con la nostra mentalità e quindi, conoscendo la struttura, le procedure, l'ordinamento giudiziario e quello parlamentare, forse anche inconsapevolmente cerchiamo di ricondurre tutto a ciò che conosciamo, creando assimilazioni. C'è sicuramente un livello «istituzionale» anche all'interno delle criminalità organizzate, ma non è certamente così rigido e predeterminato, rigoroso nella distribuzione delle competenze e nell'assunzione delle responsabilità come lo sono i livelli istituzionali che noi invece conosciamo. Per esempio, credo che, per quanto riguarda i livelli decisionali della 'ndrangheta, i legami territoriali e familiari tra le case madri al Sud e le loro ramificazioni che si sono stabilite al Nord abbiano un'importanza eccezionale, tant'è che in Piemonte abbiamo un paio di locali che sono diretta emanazione di locali che stanno invece al Sud e fanno un riferimento costante e continuo ad essi. Il vincolo di sangue per gli 'ndranghetisti è un elemento di coesione formidabile.

Per quanto riguarda la Val di Susa e la linea ferroviaria Torino-Lione, non mi risulta che ci siano indagini in corso su qualcosa che ancora non esiste. Le indagini a cui si faceva riferimento attengono ad un altro fenomeno, che possiamo definire criminale, se lo è, e cioè quella contestazione che ha più che altro un riflesso politico. Certamente, si sta ragionando su quello che potrà succedere da parte di chi dovrà intervenire, che però penso sia non tanto la magistratura, che interviene dopo che i reati sono stati commessi, quanto gli organi di controllo.

Non so esattamente – scusate la mia ignoranza, del resto non siamo davanti al CSM, quindi posso confessare le mie difficoltà a stare dietro a tutte le normative penali e processuali che il Parlamento approva in continuazione – chi assegnerà gli appalti per queste nuove opere, ma credo

che se ne occuperanno stazioni centralizzate molto grandi e importanti. Per le ragioni che ho spiegato prima, probabilmente per la criminalità organizzata sarà difficile inserirsi a quel livello, direttamente nella fase di aggiudicazione. Siccome sono opere edili, che vengono svolte sul campo, la testa è rappresentata da chi riesce ad aggiudicarsele; poi però qualcuno deve andare per strada a vangare e a portare le ruspe. Allora, torna il discorso che facevamo prima: sappiamo che cosa sanno fare e ritengo che non sappiano aggiudicarsi gli appalti in partenza. Magari potranno farlo in parte tramite prestanome – e certo anche da quel punto di vista bisogna fare i controlli –, ma per quel che sappiamo un domani certamente ritroveremo costoro in mezzo alla strada, nei cantieri, a lavorare o a far lavorare qualcun altro. È lì che bisogna intervenire, che le Forze di polizia, la prefettura e chi sarà deputato a svolgere i controlli dovrà investire, spendere soldi e andare tutti i giorni nei cantieri a fare i controlli. La verità è questa, bisogna investire lì dove è più probabile che l'investimento sia fruttifero, come fa ognuno di noi a casa sua con i propri risparmi; i miei modesti, quelli di altri probabilmente più ricchi.

CANEPA. Signor Presidente, non intendo tornare sulle considerazioni condivisibili già fatte dal collega.

L'onorevole Tassone ha fatto domande in relazione al porto e ai locali liguri come struttura di servizio. Diciamo che la Liguria è una struttura di servizio. Il collega Patrono ha parlato dell'operazione «Cartagine», che nasce da un sequestro di 5.500 chili di cocaina effettuato nel 1994 nel porto di Genova; per maggior precisione, il *container* transitò nel porto di Genova, ma il sequestro venne eseguito a Borgaro Torinese. Lo ricordo perché ero il pubblico ministero che dispose il sequestro. Da quella vicenda si capì che, attraverso il porto di Genova, erano state già fatte quattro o cinque importazioni di sostanze stupefacenti di quella entità, nel giro di un anno e mezzo.

Adesso, le intercettazioni effettuate nell'ambito dell'indagine «Il Crimine», o meglio la captazione – che è fondamentale – di riunioni delle cosche ci consente di dare una lettura estremamente significativa della situazione, anche in assenza dei locali. Comunque, la Liguria, con i suoi porti di Vado e La Spezia, è sicuramente un luogo di introduzione di sostanze stupefacenti.

Allo stato, c'è allerta ovviamente, ma ci conforta il fatto che, come dicevo all'inizio, il tessuto sociale e la struttura economica della Liguria, per ragioni storiche – è un concetto che ribadisco sempre quando intervengo nei convegni – e per il carattere dei liguri, che hanno sempre preferito dominare piuttosto che essere dominati, rispetto ai territori del Sud, dove la mafia è nata e proliferata, sono fundamentalmente sane, al di là delle presenze gravi e preoccupanti che ci sono, e quindi dobbiamo necessariamente preservarle attraverso l'azione di contrasto. Certo, come diceva il collega Patrono, la magistratura arriva tardi.

C'è stata un'indagine sulle infiltrazioni nell'ambito delle strutture portuali, che però riguardava la mafia siciliana. Con riferimento alla

'ndrangheta, risultano sicuramente attività di corruzione, perché ovviamente, quando transitano quantitativi di sostanze stupefacenti così grandi, ci devono essere collusioni all'interno della struttura portuale, però il numero delle persone coinvolte, nell'episodio che ho citato, era limitato. Al momento – parlo dal punto di vista non solo giudiziario ma anche investigativo –, non si hanno notizie di un inquinamento più allargato.

Sicuramente i porti liguri sono strutture di servizio e la Liguria è preziosa per questo motivo. In genere, le importazioni sono fatte da cartelli, come si è riscontrato nell'operazione «Cartagine», che è stata un'indagine molto significativa da questo punto di vista. I porti liguri sono certamente un luogo di transito, come è emerso anche recentemente. Adesso viene utilizzato Vado Ligure, che è un porto un po' più defilato, o il porto di Savona. Per i traffici di *hascish* attraverso imbarcazioni da diporto, sono stati sfruttati anche i porti di Imperia e di Sanremo. Essendo la Liguria una striscia di terra sul mare, è sicuramente utilizzata da questo punto di vista.

MARCHI. Signor Presidente, desidero ringraziare anch'io la dottoressa Canepa e il dottor Patrono, perché credo che le loro relazioni e le risposte date alle domande finora poste siano estremamente interessanti e testimoniano l'importanza del lavoro di approfondimento della Commissione sulla presenza e sul radicamento delle mafie nel Nord. Credo quindi sia importante la missione che abbiamo programmato di svolgere a Genova e Torino.

Colgo l'occasione per sottolineare nuovamente, come ho già fatto in precedenza, che a questa attività del *plenum* della Commissione debba essere affiancato un lavoro del Comitato appositamente istituito per occuparsi delle mafie nelle regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento, che invece continua a non riunirsi mai. Non credo che ciò sia motivabile solo per il fatto che siano state calendarizzate l'audizione di questa sera e la missione di fine luglio.

Desidero porre due domande, la prima delle quali è rivolta al dottor Patrono. Il nostro auditore ci ha detto che l'attività imprenditoriale delle organizzazioni criminali è sostanzialmente concentrata nell'edilizia, spiegandoci che per circa il 90 per cento è concentrata in questo settore il quale, alcuni anni fa, prima della crisi economica, ha subito un'evoluzione molto forte, sia sul versante privato – si pensi all'urbanistica – sia nel settore delle opere pubbliche. Negli ultimi anni, in concomitanza con la crisi, abbiamo avuto un forte rallentamento economico generale e quello dell'edilizia è stato uno dei settori più colpiti, sia sul versante privato, sia per quanta riguarda gli investimenti pubblici, tanto dello Stato centrale – visto che la maggiore contrazione della spesa si è registrata proprio nel settore degli investimenti, ovvero nella spesa in conto capitale, e non in quella corrente – quanto per gli interventi degli enti locali, visto che il patto di stabilità interno ha sostanzialmente comportato una forte riduzione dei loro investimenti.

Immagino dunque che, se in questo settore è rimasta una concentrazione di attività, in una fase in cui si registra una crescita della presenza delle mafie al Nord, ciò abbia comportato una riorganizzazione all'interno del settore stesso, con l'espulsione delle aziende che svolgono l'attività rispettando le regole o con altre forme, come l'aumento del lavoro nero. Chiedo dunque al nostro audito se è in grado di fornirci qualche informazione su cosa è cambiato negli ultimi tempi o su cosa sta cambiando in questo settore. Vorrei sapere infatti se è rimasta una concentrazione delle attività, se c'è stata un'espansione dal punto di vista territoriale e se magari alcuni comuni e alcune realtà territoriali, che prima non erano interessati dalla presenza di aziende con un'infiltrazione mafiosa, ora lo sono diventati. Immagino che qualcosa debba essere cambiato, dal momento in cui questo settore ha vissuto una crisi rilevante, sia sul piano dell'attività privata che per quel che riguarda le opere pubbliche.

In secondo luogo, desidero chiedere a entrambi gli auditi se è possibile avere qualche approfondimento sul tema dell'usura: già all'inizio della crisi è stata manifestata una forte preoccupazione per il fatto che ci sarebbe potuta essere, soprattutto nelle aree più sviluppate del Paese, una crescita dell'usura. Abbiamo continuamente segnali del fatto che ciò è avvenuto, soprattutto da parte delle associazioni di categoria che si occupano di questa materia. Vi chiedo dunque, se nelle realtà che avete potuto osservare da vicino, avete rilevato questo aspetto e quali sono i settori e le imprese maggiormente colpite dalla crescita dell'usura, in Piemonte e in Liguria.

PATRONO. Signor Presidente, desidero innanzitutto scusarmi per i limiti delle mie risposte, che derivano dai limiti propri delle indagini giudiziarie, le quali non affrontano tutti i fenomeni economici, ma ne colgono gli aspetti più evidenti e superficiali, nei limiti di ciò che può interessare ai fini dell'indagine stessa. Dunque non saprei dire in quali settori dell'edilizia, anche per quel che riguarda gli aspetti territoriali, si sia maggiormente sviluppata l'attività della 'ndrangheta, in seguito alla crisi economica. Posso però dire che c'è probabilmente una correlazione tra la situazione di difficoltà economica e uno sviluppo oggettivo dell'usura, che si riscontra negli atti. Leggendo i capi d'imputazione – e in particolare i primi, che riguardano il reato di associazione di tipo mafioso ai sensi dell'articolo 416-*bis* del codice penale – si può notare che tra i reati-scopo che vengono contestati, figurano molto spesso i reati connessi all'esercizio abusivo del credito, quindi all'usura e ad altre forme similari di erogazione di denaro.

Evidentemente, da parte dei soggetti che hanno accumulato denaro tramite attività criminali legate all'edilizia e anche tramite i loro aspetti legali – visto che le imprese 'ndranghetiste svolgono anche attività legali – c'è stata una certa riconversione. Probabilmente questo è uno dei settori utilizzati per effettuare tale riconversione, nell'attuale periodo di crisi: lo deduco dal fatto che non avevo mai visto, all'interno di capi di imputazione di questo genere, una così ampia presenza di reati in materia di eser-

cizio abusivo del credito. Il tentativo di riconvertire parte dell'attività, che in precedenza era concentrata in settori entrati momentaneamente in difficoltà, in un altro settore, il più attiguo possibile, è una spia di questo di fenomeno.

CANEPA. Signor Presidente, aggiungo che chiaramente, in un momento di crisi economica mondiale, chi ha facilmente a disposizione della liquidità derivante dagli introiti della criminalità organizzata e delle attività illecite, ha la necessità di ripulirla e di reimpiegarla. Soprattutto in un momento in cui le piccole imprese hanno difficoltà di accesso al credito, la possibilità di ottenere denaro da chi lo possiede rappresenta un rischio, un pericolo. Non a caso la procura di Sanremo ha recentemente eseguito delle misure cautelari, per reati di usura, nei confronti di 11 soggetti di origine calabrese. Le modalità sono le solite: anche in questo caso non è stato contestato il reato di associazione mafiosa, ma tale indagine potrà essere rivalutata in un contesto più ampio anche dalla direzione distrettuale antimafia, perché i soggetti coinvolti sono tutti legati in qualche modo alla 'ndrangheta.

La stessa cosa può dirsi per la situazione di Genova: uno dei *boss* del locale genovese, Onofrio Garcea, secondo quanto è emerso dall'indagine denominata «Il Crimine», è stato arrestato per esercizio abusivo del credito, come titolare di una finanziaria che si chiama «Effegì direct». Ciò è sintomatico di quanto abbiamo affermato sino ad ora. In questo caso è stata contestata l'aggravante di cui all'articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991, grazie all'indagine «Il Crimine»: sto entrando in dettagli tecnici, attinenti alla possibilità di contestare, in questi territori, l'aggravante mafiosa, quando in realtà, fino ad oggi, non si aveva la possibilità di dichiarare l'appartenenza del soggetto ad un'organizzazione mafiosa. Ho iniziato la mia attività 25 anni fa e proprio durante il mio primo anno di attività, quando sono arrivata a Genova, ho incontrato Onofrio Garcea, che trafficava cocaina. Al momento – questo fatto è pacifico – egli è uno dei capi del locale genovese e ha modificato le sue attività: dal traffico di sostanze stupefacenti, ha ora aperto una finanziaria e ha cominciato ad esercitare abusivamente il credito. Attualmente Garcea è detenuto e gli è stata applicata anche una misura di prevenzione patrimoniale.

Questo è un dato significativo, su cui non mi sono soffermata in precedenza, che conferma la domanda posta dal nostro audit, che è in realtà la constatazione della presenza di una delle attività criminali, forse la principale, dal punto di vista del finanziamento.

LUMIA. Signor Presidente, anche io desidero ringraziare i nostri audit, che ci mettono nelle condizioni, quando svolgeremo la nostra missione in Liguria e in Piemonte, di fare un lavoro più approfondito, di scavo, e più utile per gli interessi della Commissione. L'interesse principale della Commissione – il mio personale e quello stabilito dalla legge istitutiva – è volto ad individuare il sistema delle collusioni delle organiz-

zazioni criminali con l'economia e la politica, naturalmente attraverso le esperienze maturate attraverso le indagini giudiziarie. Se riuscirete a farlo in modo sistematico, potrete offrire un contributo interessante al lavoro d'inchiesta della Commissione.

A questo proposito, l'esperienza ci dice che il sistema delle organizzazioni mafiose è costituito da diversi «lati». C'è innanzitutto il lato finanziario, importante soprattutto nelle regioni del Nord. Spesso arrivano i soldi prima delle organizzazioni mafiose e delle loro caratteristiche. Sarebbe quindi interessante capire se esistono indagini che vanno in questa direzione – e mi riferisco non solo a quelle che attendono le notizie di reato che la polizia giudiziaria vi offre ma anche agli atti di impulso della DNA e a quelle rientranti nelle competenze specifiche delle direzioni distrettuali – per capire quante finanziarie sono presenti, se il flusso di denaro proviene, ad esempio, dallo spaccio della cocaina che nel Nord è devastante e dove va a finire. Vorrei sapere se esistono indagini sul riciclaggio che inizia in questa realtà e poi si sposta all'estero, al di fuori dei nostri territori. Anche da questo punto di vista è interessante capire che cosa è in atto e se esiste la volontà di compiere indagini complesse.

Se al contrario non si fanno indagini nella direzione indicata, occorre capire qual è il motivo, se c'è bisogno di investire in risorse umane, professionali e in normative nuove. In sostanza, sarebbe importante conoscere la vostra valutazione, sempre in base – lo ripeto – alle indagini giudiziarie.

Arrivano i soldi e le imprese. I grandi appalti vengono fatti dai cosiddetti contraenti generali, ossia da strutture che nel passato operavano direttamente nel settore dell'edilizia e che invece oggi hanno grandi uffici di progettazione e di ingegneria, essendo strutture solitamente finanziarie, e danno tutto il lavoro, quello vero, alle imprese subappaltatrici – che non sono comunque di poco conto avendo fatturati di milioni di euro – le quali si occupano di tutto, dal movimento terra, alle forniture e all'opera strutturale (strade, porti, ospedali).

Grazie alla visione di insieme che ha la Commissione parlamentare antimafia, abbiamo notato che la 'ndrangheta che si occupa di impresa ha subito una evoluzione. Di recente abbiamo rilevato che si occupa anche di politica. Dai soldi, alla cocaina, al riciclaggio e all'impresa si è passati anche al potere politico, alla ricerca di una collusione. Ho visto che in Piemonte – non so se il dottor Patrono l'ha notato nelle indagini giudiziarie – non si tratta più solo di avvicinare il politico, ma in molti casi si hanno esponenti di fiducia, quasi degli affiliati di fiducia – lasciamo stare se sono tecnicamente affiliati – allevati all'interno dell'organizzazione, che sono poi proiettati direttamente nel sistema delle istituzioni. Ricordo, ad esempio, il caso del consigliere comunale di Alessandria che presenta queste caratteristiche, ma lo stesso discorso vale per Nevio Coral, che lei ha prima citato parlando dell'operazione «Minotauro».

Per il lavoro di inchiesta della nostra Commissione sarebbe importante capire questa evoluzione e, quindi, la capacità delle organizzazioni mafiose di proiettarsi direttamente all'interno delle istituzioni, abbandono-

nando il vecchio e classico sistema di avvicinare il politico colluso, che non ha un rapporto sistemico con l'organizzazione mafiosa.

Dopo questa riflessione di carattere generale desidero rivolgermi qualche domanda più specifica. In merito all'inchiesta Minotauro, ho rilevato che Nevio Coral, *ex* sindaco di Leinì (ora il figlio è sindaco), è suocero di Caterina Ferrero, *ex* assessore regionale alla sanità. Nell'inchiesta «Il Crimine» in Lombardia si è rilevato che si stavano buttando ponti nel mondo della sanità. Ora vorrei capire, attraverso le indagini, se in Piemonte state valutando la possibilità dell'esistenza di interessi nel settore della sanità. Tra l'altro, il braccio destro dell'*ex* assessore Ferrero, Piero Gambarino, è collegato direttamente alla 'ndrangheta ed è stato arrestato per tangenti; è suocero di Achille Berardi che, insieme a Valerio Ierardi, è stato arrestato nell'operazione contro la 'ndrangheta.

Dottor Patrono, cito questi casi per chiedere se, accanto a quella attenzione mirata su quel settore che condivido, grazie alle indagini delle forze di polizia, non sia altrettanto importante lanciare uno sguardo anche in altri settori, dopo i vari segnali che arrivano che ci fanno intravedere quanto sta avvenendo.

Vorrei sapere poi se sono in corso indagini in grado di prospettarci quello che è stato già fatto per la Lombardia e per la Liguria attraverso l'operazione «Il Crimine». In sostanza, vorrei capire se in Piemonte, in base alle indagini che rilevo e ai filoni che state attivando, state avviando, sempre con le vostre caratteristiche peculiari, una attività strettamente giudiziaria, per capire come è organizzato il sistema 'ndrangheta. Non penso che sia diverso da quello presente in Liguria e in Lombardia, ma sarebbe importante capire che cosa sta venendo fuori e se state anche lavorando sulla Valle d'Aosta, che rientra nella vostra competenza, dove è presente un casinò.

Dottor Patrono, vorrei sapere se le risulta che l'autorità giudiziaria sia stata contattata per monitorare alcuni comuni. Di solito, dalle indagini spesso scaturisce una strategia diversa che va nella direzione dello scioglimento dei comuni. In sostanza, vorrei sapere se, dopo Bardonecchia, in Piemonte altri comuni sono sotto la lente di ingrandimento – esiste un elenco, ma non lo ripeto questa sera – in quanto in molti di essi sono stati coinvolti gli amministratori. Le chiedo se le risulta l'esistenza di un lavoro di ricognizione e, in caso contrario, se può acquisire questa informazione che poi ci potrà comunicare nel corso del nostro sopralluogo in Piemonte.

Dottoressa Canepa, lei ha fatto una affermazione interessante. Ci ha detto che in Liguria l'attività militare è cospicua e ha parlato di circa 400 incendi e 400 danneggiamenti, non tutti riconducibili naturalmente ad attività dell'organizzazione mafiosa, ma che sono comunque indicatori molto importanti. Vorrei capire che tipo di attività delle DDA, e in particolare di quella di Genova, è in corso, e se avete un raccordo tale da poter implementare tutta una serie di indagini, in quanto in quella realtà si rilevano riciclaggio, imprese, collusioni con la politica e con gli amministratori locali. Sarebbe interessante rilevare se viene compiuto un lavoro sistematico oltre che dalle procure ordinarie anche dalla DDA di Genova.

Vorrei sapere, data la sua grande esperienza maturata anche nei territori del Sud, se esiste un rapporto tra cosa nostra – cito Emmanuello e Inzerillo – e alcune realtà della Liguria, dato che alcune indagini risulta una loro presenza.

PATRONO. Senatore Lumia, deve tener presente che i tempi della giustizia sono particolari e le fornisco una spiegazione. La richiesta di misura cautelare nell'ambito dell'indagine «Minotauro» è stata formulata dalla procura della Repubblica circa 5 mesi fa. Il giudice ha fatto quello che doveva fare ed è stato anzi solerte per quelli che sono i tempi della giustizia. Avete uno specchio delle indagini in corso a quella data, ossia a circa 5 mesi fa. Successivamente le indagini non si sono fermate: nell'ambito sia dello stesso procedimento penale che in altri, sono ancora in corso. Non posso fornirle dettagli, ma le posso dire che una indagine in corso riguarda infiltrazioni in Valle d'Aosta.

Ricordo che già qualche anno fa, nel corso di una seduta della Commissione parlamentare antimafia, fu chiesto – allora era il dottore Laudi il responsabile ed io ero presente – per quale motivo non esistevano indagini sulla 'ndrangheta in Valle d'Aosta nonostante la presenza di molti calabresi e di loro imprese. Il dottor Laudi riportò lo stralcio di una conversazione telefonica, che noi citiamo spesso anche per dare il giusto segno delle differenze esistenti nei comportamenti a livello locale e che servono a mirare poi il tipo di intervento.

Mi riferisco all'intercettazione di una conversazione telefonica tra uno 'ndranghetista che si trovava in Calabria e uno che era invece in Valle d'Aosta: in particolare, il referente calabrese si lamentava con l'altro per il fatto che in Valle d'Aosta non aveva combinato niente e non aveva mandato soldi. Lo 'ndranghetista dalla Valle d'Aosta rispondeva che in quelle zone la gente era strana perché, di fronte alle minacce, quelli andavano a fare le denunce. Questo per dire che la gente che abita nei territori di montagna, gli autoctoni della Valle d'Aosta, sono diversi anche dai piemontesi.

Ci sono comunque anche lì indagini in corso e si registrano alcuni dei fenomeni, anche se non credo che, alla resa dei conti, risulteranno così ingenti e la penetrazione così profonda come nelle zone padane e di pianura del Piemonte.

Per quanto riguarda poi i rapporti tra l'indagine «Minotauro» e quella sulla sanità piemontese, di cui avete letto sui giornali, posso dire soltanto che nell'indagine condotta dalla direzione distrettuale antimafia di Torino, come risulta anche dal provvedimento che dispone la misura cautelare, non vi erano emergenze di questo tipo. Noi abbiamo la fotografia della situazione a quel momento nell'ambito di un'indagine condotta non già da chi stava indagando sulla sanità, ma da chi stava indagando invece sulla composizione delle famiglie della 'ndrangheta in Piemonte. Oggi chiaramente – gli sviluppi di quell'indagine sono proprio di pochissimi giorni fa – nell'ambito di quel procedimento inizia una nuova fase e, siccome ora sappiamo cose delle quali prima non eravamo a conoscenza, c'è

da pensare che, se certi collegamenti esistono, questo forse è il momento per trovarli.

Infine, per quanto riguarda i comuni, non mi risulta che ci sia stata alcuna iniziativa per la richiesta di informazioni particolari da parte di autorità amministrative deputate a questo tipo di procedure, ma potrei non saperlo, anche perché è la direzione distrettuale antimafia quella che avrebbe dovuto gestire queste notizie. In ogni caso, chiederò ai colleghi se c'è stato qualcosa del genere e ve lo farò sapere, sempre tenendo conto però che la misura cautelare è stata eseguita solo da poco, all'inizio di giugno: non so fino a che punto lo stesso testo integrale della misura cautelare che voi avete sia stato letto e metabolizzato da tutti coloro che potranno poi intervenire.

Secondo me – ma è la mia opinione particolare – certamente un paio di realtà territoriali meriterebbe un'attenzione in quel senso: mi riferisco, ad esempio, a quel comune, al quale accennavo anche prima, in cui padre e figlio si sono succeduti come sindaci. Credo che in quel caso chi di competenza – e non è il procuratore della Repubblica, né la DNA, né la DDA – forse un pensiero dovrebbe farlo.

CANEPA. Signor Presidente, comincio dall'ultima questione, quella riguardante i siciliani. Purtroppo le forze in campo non sono moltissime. La Liguria è una regione complicata, perché è lunga e diventa dunque difficile coordinare la direzione distrettuale antimafia con le procure del distretto, perché poi è anche importante avere il territorio sotto controllo. La Liguria da questo punto di vista è invece molto dispersiva e le forze in campo non sono moltissime.

Segnalo peraltro che da quasi un anno manca il procuratore della Repubblica presso la procura di Genova e questo sicuramente è un problema. C'è stato inoltre un forte avvicendamento nella direzione distrettuale antimafia, con il conseguente venire meno di quella memoria storica di cui anch'io facevo parte, e lo dico con un certo dispiacere, perché secondo me è una perdita di conoscenza. C'è stata quindi una serie di problemi nell'organizzazione giudiziaria che sicuramente – lo dico anche nella relazione che è nota e pubblica – non hanno facilitato la funzionalità della direzione distrettuale antimafia.

Recentemente sono stati arrestati alcuni soggetti condannati per 416-*bis* – i processi li avevo seguiti io – appartenenti ad una decina di cosa nostra: mi riferisco, ad esempio al gelese Morso, che è stato recentemente arrestato dalla direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta, che è arrivata al posto di quella di Genova: questo dispiace perché vuol dire che non si ha conoscenza di quanto sta accadendo.

Per tanti anni a Genova si è lavorato sui siciliani, molti dei quali sono stati condannati, ma purtroppo, una volta che questi soggetti hanno finito di scontare la pena per 416-*bis*, hanno ricominciato a fare esattamente quello che facevano prima: non voglio dire che ci sia stata disattenzione, ma forse le Forze dell'ordine si sono dimenticate che i siciliani sono presenti sul territorio e che condannare alcuni non vuol dire che

gli altri non continuino comunque ad agire in un certo modo. C'è da dire comunque che la presenza delle cosche legate a cosa nostra – ho personalmente una conoscenza approfondita al riguardo – è esclusivamente concentrata nel territorio genovese.

ORLANDO. Signor Presidente, ringraziando i nostri ospiti per il loro contributo, voglio partire da un accenno che è stato fatto al ruolo e alla funzione della rete prefettizia. Nella regione Liguria si è sviluppato da anni un dibattito sul tema della presenza della criminalità organizzata, con prese di posizione pubblica dei prefetti, che spesso negavano tale presenza o comunque la minimizzavano. Posso testimoniare personalmente che poco più di un anno fa, in un incontro istituzionale con il perfetto ed il questore di Imperia, ci fu risposto che il fenomeno degli incendi, ad esempio – che anche la dottoressa Canepa poco fa ha richiamato – se era da ascrivere ad una presenza della criminalità organizzata, era da ricondurre però anche e soprattutto ad una particolare litigiosità dei liguri, che avevano per così dire una tradizione di incendi di fondi contigui, la cui naturale evoluzione avrebbe portato poi all'incendio degli stabilimenti balneari o dei bar. In quell'occasione si disse inoltre che il principale problema della provincia di Imperia in termini di ordine pubblico era rappresentato dall'immigrazione clandestina.

Alla luce di questo episodio, vorrei sapere dal dottor Patrono se un'analogia sottovalutazione caratterizza anche il Piemonte o se lo ha caratterizzato in questo periodo.

In secondo luogo, mi chiedo se non ci sia da riflettere, ad esempio, sulla possibilità di adeguamento dell'attuale normativa anche in termini di funzionamento del comitato per l'ordine e la sicurezza. Nella provincia di Imperia è stato convocato un comitato per discutere sull'ipotesi di scioglimento del comune di Bordighera alla presenza del presidente della provincia, salvo poi il fatto che il sindaco del comune di Bordighera era il capogruppo in provincia dello stesso partito del presidente della provincia.

Da questo punto di vista credo che vi sia la necessità di una «ritaratura» di certi istituti, che probabilmente va presa in considerazione anche alla luce delle dimensioni di questo fenomeno.

Pongo la questione perché ritengo che, se da un lato c'è una sottovalutazione, dall'altro c'è però anche un ritardo di carattere culturale. In questo senso volevo chiedere – naturalmente il mio è uno stimolo – se non sia mai stata presa in considerazione l'ipotesi di sollecitare dei programmi formativi nei confronti degli amministratori locali nell'ambito dell'attività di prevenzione del fenomeno. Credo infatti che, al di là dei fenomeni di collusione, ci sia oggettivamente anche un ritardo nell'interpretazione di questo fenomeno ed una certa difficoltà a percepirlo quando si manifesta.

Nella realtà ligure ci sono state importanti reazioni da parte di alcune associazioni di categoria: penso, ad esempio, all'associazione degli industriali di Imperia.

Vorrei sapere se nell'ambito piemontese ci sono fenomeni analoghi, che vanno in questa direzione, alla luce delle inchieste così rilevanti che sono state ricordate oggi.

Vorrei chiedere alla dottoressa Canepa se dall'insieme delle inchieste emerge una ricerca di contatto da parte della politica con la criminalità organizzata o, viceversa, una strategia della criminalità organizzata nella ricerca della politica, o entrambe le cose. Lo dico perché – anche in questo caso cito dati pubblicati sui giornali – il presidente della regione Calabria avrebbe fatto da tramite tra i Pellegrino e alcuni amministratori locali, in occasione di una sua visita in vista della campagna elettorale.

Mi interessava poi conoscere – mi richiamo ad un'osservazione fatta dal senatore Lumia – il livello di collaborazione tra le diverse mafie presenti in Liguria. Penso ad esempio a Tagliamento, un camorrista che ha rapporti con la 'ndrangheta e che anzi si avvale della sua struttura logistica. Le chiedo se ci sono evidenze investigative che dimostrino che questo fenomeno si è in qualche modo riprodotto.

Segnalo inoltre che, tra le difficoltà che sono state indicate nell'organizzare e coordinare l'attività investigativa, credo ci sia ancora quella – frutto di quel ritardo culturale di cui si è parlato – di intrecciare l'attività di chi indaga sulla criminalità e di chi indaga sui reati di carattere economico. Non ritenete che uno degli elementi organizzativi da affrontare sia proprio questo?

Nei rapporti della DNA, viene sottolineata da uno o due anni la questione delle infiltrazioni nell'ambito della cantieristica. Vorrei sapere se ci sono elementi in questo senso e se è vero – a tale riguardo faccio un'elucubrazione che forse è infondata – che il *core business* della 'ndrangheta è la movimentazione terra. La Liguria, infatti, da questo punto di vista è una realtà assolutamente eccezionale, non solo perché si sta realizzando ancora la strada parallela all'Aurelia, che ha comportato un lavoro di scavo importantissimo, ma anche perché le previsioni di interrimento a mare sono enormi. Da questo punto di vista, c'è una potenzialità di intervento che forse non ha eguali in altre regioni, proprio per le quantità di movimentazioni che si prevede possano essere realizzate.

La dottoressa Canepa ha parlato dell'utilizzo criminale delle strutture portuali. Trattandosi anche in questo caso di attività non particolarmente sofisticate dal punto di vista imprenditoriale, vorrei sapere se avete elementi per affermare che sono presenti esponenti della criminalità anche nelle attività di servizio ai porti. Mi riferisco in particolar modo alla movimentazione dei *container*, che è tradizionalmente un'attività che non richiede particolare organizzazione e capacità di innovazione imprenditoriale.

Concludo facendo riferimento ad una vicenda accaduta qualche mese fa, relativa alla presenza di un collaboratore di giustizia nel Tigullio che era stata resa pubblica, contrariamente agli obiettivi del programma di protezione. Vorrei sapere se questo fatto è riconducibile a segnali di radicamento di una presenza organizzata e strutturata anche in altre aree della regione. Secondo l'interpretazione giornalistica di quell'episodio, che pro-

tabilmente era infondata, emergeva una capacità di controllo territoriale da parte delle cosche. Vi chiedo se questa valutazione è infondata, o se invece ci sono elementi che fanno supporre un rafforzamento della criminalità anche in altre aree della regione.

CANEPA. Signor Presidente, cercherò di riunire le varie domande, perché i temi affrontati sono moltissimi.

La presenza della criminalità in altre aree della regione è testimoniata dalle indagini milanesi. Ad esempio, da indagini che sono state condotte non sul nostro territorio, ma al di fuori di esso, risulta accertata l'esistenza di un locale a Sarzana, che fa capo alla famiglia Romeo, uno a Lavagna, che fa capo alla famiglia Nucera, uno a Genova – dove, come abbiamo visto, ci sono Gangemi, Garcea e Belcastro – e uno a Ventimiglia. Questi sono i dati.

Per quanto riguarda le tesi giornalistiche, devo dire che in Liguria c'è molta vivacità da parte della stampa e, secondo la mia conoscenza, posso affermare che molto spesso si tratta di sparate con conclusioni prive di fondamento.

Certamente, la Liguria – come altre regioni – ha subito l'infausto provvedimento degli anni Cinquanta che mandava al confino i criminali: era stato emanato con le migliori intenzioni, ma poi si è rivelato assolutamente fallimentare, dimostrandosi un cavallo di Troia.

In Liguria, purtroppo, abbiamo ricevuto moltissimi collaboratori di giustizia. Ne cito uno fra tutti, che aveva fatto storia per le modalità con cui viveva: poiché all'epoca non c'era ancora l'obbligo di consegnare tutti i patrimoni, Carmine Alfieri viveva con tutto il nucleo familiare in uno dei più grossi alberghi di Santa Margherita Ligure e questo determinava una serie di problemi. A Sanremo c'è la presenza di un collaboratore di giustizia che si dice vicino a Matteo Messina Denaro, il quale poi è diventato un imprenditore della piccola ristorazione ed ha avuto problemi con i calabresi. Come vedete, quindi, purtroppo in Liguria si registrano queste presenze. Forse, considerate le caratteristiche del territorio, bisognerebbe riflettere sull'opportunità di inviare anche qui i collaboratori di giustizia. La domanda che lei ha fatto offre pertanto alcuni spunti di riflessione per questo territorio, magari non collegati alla notizia giornalistica in sé, che poi non ha trovato fondamento.

Rispondo ora alla domanda circa le infiltrazioni nella cantieristica. Sicuramente in Liguria ci sono le colate di cemento e quindi tutto quello che è legato al cosiddetto ciclo del cemento necessita di grandissima allerta. Ciò mi consente di richiamare l'attenzione sul ruolo dei prefetti. In questo momento, a Genova abbiamo la fortuna di avere un prefetto esperto, Musolino, con il quale mi sono a lungo confrontata, che sta sperimentando insieme alle amministrazioni locali il modo migliore per monitorare gli appalti e ha stipulato accordi con il comune di Genova e forse anche con la provincia. Proprio l'altro giorno mi diceva che non è detto che si riesca a fare tutto quello che è in programma, ma comunque il li-

vello di attenzione è alto. Altri prefetti della regione stanno seguendo il suo esempio.

C'è moltissima sensibilità da questo punto di vista; da due anni sono alla Direzione nazionale antimafia, a Genova, e devo dire che nel territorio del distretto c'è stata un'attenzione sicuramente legata a sinergie istituzionali. Le prime istituzioni ad attivarsi sono state le prefetture. Forse, la prefettura che è arrivata più in ritardo è quella di Imperia, che poi era quella che aveva il problema più scottante sul territorio. Ma le sinergie sono legate anche alle iniziative delle associazioni di categoria, penso in particolare all'associazione industriale di Imperia. Parliamo comunque di territori molto particolari, quindi c'è ancora moltissimo da fare, però il fatto che ci sia questa sensibilità è un ottimo punto di inizio.

Segnalo inoltre che da due anni si stanno adottando iniziative anche nelle scuole, dopo che per 18 anni nessuno aveva mai fatto niente da questo punto di vista.

Se per certi aspetti ci sono molti problemi, quindi, per altri aspetti si sta assistendo ad una presa di coscienza dei problemi, con tutta una serie di conseguenze sicuramente molto positive. D'altronde l'idea che la Liguria fosse un'isola felice è presente anche nei discorsi delle massime istituzioni della magistratura, pronunciati in anni non lontanissimi. Bisognava infatti difendere a tutti i costi l'immagine del territorio, anche a fin di bene, perché si doveva assolutamente preservare la sua vocazione turistica. Questo atteggiamento non teneva conto delle conseguenze e del fatto che abbiamo dovuto lottare per anni, impiegando quindici anni di battaglie giurisprudenziali per riuscire ad affermare l'applicazione dell'articolo 416-bis, nel caso di omicidi di mafia nel territorio genovese, che fortunatamente risalgono ormai agli anni Novanta, nei quali erano coinvolti alcuni siciliani. Pur con alterne vicende, la lettura di alcuni fatti, almeno da un certo punto di vista, doveva soddisfare l'idea che la Liguria fosse l'unica isola felice. Così non è e ciò non vale solo per la Liguria: abbiamo visto infatti situazioni analoghe anche in ben altri territori.

LEDDI. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare i nostri auditi per la loro lezione. Essendo piemontese mi occuperò in particolare del Piemonte: chiedo pertanto la particolare attenzione del dottor Patrono. Sarò rapidissima, ma premetto soltanto che mi è parso di capire che, rispetto alle questioni piemontesi, si tende a dire che ci potrebbe essere stata una sottovalutazione. Che la 'ndrangheta non fosse solo un problema del Sud, in Piemonte ce ne siamo accorti fin dal caso di Bardonecchia, il primo comune del Nord sciolto per infiltrazioni di mafia. Su questo problema c'è dunque stata attenzione da parte delle istituzioni.

È evidente che nelle regioni del Nord l'epicentro di questi fenomeni sia più sfuggente, perché la conquista del territorio richiede una minore violenza e atti che hanno un impatto diverso rispetto a quanto accade al Sud, a parte ovviamente l'evento violento dell'uccisione del magistrato Bruno Caccia. Dunque, come abbiamo visto anche a Milano, la criminalità organizzata si manifesta in modo diverso. Come ci ha testimoniato anche

il dottor Patrono, credo però che l'attenzione al fenomeno non sia mai venuta meno se, come sostiene il nostro auditore, il problema vi è noto da quasi venti anni a questa parte, lo conoscete anche nelle sue dimensioni e lo monitorate.

Desidero dunque rivolgere quattro domande, partendo da questa griglia di premesse e anche alla luce di quanto è avvenuto proprio oggi, ovvero l'operazione giudiziaria riguardante il territorio di Alessandria e di altre realtà piemontesi. Chiedo dunque al dottor Patrono che cosa sta accadendo, a suo parere, in Piemonte. Da quanto ci ha detto, l'epicentro del fenomeno criminale era situato nell'area di Torino, nella sua provincia e in particolare in alcuni comuni in cui c'è sempre stata una concentrazione criminale. Vorrei sapere cosa sta succedendo adesso, se stanno aumentando le capitali della 'ndrangheta in Piemonte e se il fenomeno è da considerarsi in fase di radicamento, di esplosione e di estensione rispetto al tradizionale territorio di insediamento.

In secondo luogo, chiedo al nostro auditore come si è evoluta la 'ndrangheta nel territorio piemontese. Nella sua premessa, egli ha specificato che al 90 per cento le attività dell'organizzazione si concentrano sui settori della manovalanza e del movimento terra. Tali organizzazioni sono dunque rimaste, per quel che riguarda il 90 per cento della loro attività, in settori che richiedono solo l'impiego di manodopera non qualificata. Vorrei sapere dunque se in questi anni il fenomeno è rimasto prevalentemente questo e se dunque è mancata quell'evoluzione, che invece abbiamo riscontrato in altri territori, come quello lombardo in particolare, in cui la capacità e l'efficienza dimostrate nello sfruttamento di sofisticati strumenti nel settore finanziario, fanno pensare ad un'evoluzione e ad un'infiltrazione capace di andare oltre i «mondi» che sono tradizionalmente oggetto di infiltrazione in Piemonte.

Vorrei sapere inoltre se a vostro avviso l'intreccio con le istituzioni sta aumentando e se quindi la commistione tra il mondo delle istituzioni e quello della 'ndrangheta sta diventando non occasionale, creando un sodalizio e un reticolo esteso e preoccupante.

Infine, il dottor Patrono ha detto che ritiene necessari anche dei supporti normativi specifici. Ciò significa che le norme esistenti, che supportano le attività di contrasto a questo tipo di criminalità, soprattutto nel momento della prevenzione, risultano a suo parere carenti. Se così fosse, vi chiedo in che cosa possiamo migliorare la nostra attività di legislatori.

PATRONO. Signor Presidente, per quanto riguarda il livello e la localizzazione del radicamento della 'ndrangheta in Piemonte, posso dire ciò che emerge in base alle indagini. Premetto infatti che la nostra conoscenza è condizionata da ciò che riusciamo a scoprire giorno per giorno, dunque non posso garantire di sapere tutto, anzi, lo escludo. Per il momento, ciò che si sa è che l'epicentro del fenomeno criminale si trova nella cosiddetta cintura torinese, dove sono concentrate le famiglie di maggiore tradizione 'ndranghetista, che sono conosciutissime e che hanno i loro referenti anche nei locali più noti del Sud.

Presumibilmente, anzi certamente, è quello l'epicentro, in cui si trova il maggior livello di concertazione, anche se è possibile che ci siano dei fenomeni di infiltrazione stabile ovunque. Ad esempio, il procedimento giudiziario da cui è scaturita l'operazione odierna si svolge in una zona diversa dalla cintura torinese. Abbiamo saputo infatti che un esponente di una famiglia di 'ndrangheta si era posizionato e si trovava ad abitare, a vivere e ad operare nella zona dell'albese. Questo soggetto ha dunque assunto l'iniziativa di costituire in quel territorio una nuova struttura, che prima non esisteva, e pertanto si è recato dal capomafia in Calabria, per chiedere la sua autorizzazione. È ovvio che questi soggetti cercano di posizionarsi dove c'è più movimento di denaro e dove è più facile svolgere quelle attività imprenditoriali e mafiose di cui abbiamo lungamente parlato.

Teniamo presente che la 'ndrangheta svolge anche attività criminali tipiche e tradizionali, come il traffico di stupefacenti, che forse continua ad essere la sua fonte principale di reddito. In base ad altre indagini in materia di narcotraffico, e non all'indagine «Minotauro», abbiamo verificato che in Piemonte il ruolo delle organizzazioni criminali nel traffico degli stupefacenti non è volto all'acquisizione immediata e diretta di grandi quantità di sostanze stupefacenti nei Paesi di produzione – almeno secondo quanto emerge dalle indagini in corso – ma è quello di acquistare da altri, che hanno contatti in quei Paesi, delle quantità che vengono importate nel territorio, per poi occuparsi della distribuzione, della cessione e della vendita. È infatti evidente che intorno alla zona del torinese, e quindi intorno al capoluogo, dove circola una maggiore quantità di denaro e c'è più gente, la concentrazione di queste attività criminali è maggiore e più semplice.

In precedenza si è parlato anche dei rapporti tra le varie organizzazioni criminali. Nel nostro territorio la camorra e cosa nostra non hanno mai avuto particolare spazio. Ci sono stati esempi di criminalità siciliana non legata a cosa nostra, che in passato hanno avuto fortuna. Non so se in Liguria o altrove il fenomeno sia allo stesso livello, ma in Piemonte ci sono delle infiltrazioni da parte di mafie di etnia straniera. C'è stato un processo a Torino, forse l'unico in Italia, e con sentenza di primo grado sono stati condannati vari nigeriani che facevano parte di una organizzazione, della quale non ricordo più il nome, che ne combinavano di tutti i colori, compresi riti di iniziazione molto simili a quelli di cosa nostra e della 'ndrangheta, come punizioni pubbliche in occasione dei ritrovi nei confronti di chi violava le regole. Queste etnie si occupano specificatamente di reperire ingenti quantità di stupefacenti e successivamente entrano in contatto, a livello di distribuzione, con la 'ndrangheta locale, che riesce a sviluppare la cessione non necessariamente al minuto, ma qualcosa di più.

Una domanda rivolta prima dall'onorevole Lumia mi ha fatto venire in mente quanto segue. Un membro della Commissione ha prima chiesto che cosa è oggi cambiato e per quale motivo siamo forse più efficaci rispetto al passato. Si è poi parlato del rapporto tra le indagini nei confronti

della criminalità organizzata mafiosa in senso stretto e quelle in materia economica, che apparentemente non rientrano direttamente nel settore di competenza delle DDA. Credo che una delle ragioni della maggiore efficienza dell'azione giudiziaria inquirente sia proprio la concentrazione in capo ad un unico ufficio di procura per distretto alla Direzione distrettuale antimafia delle indagini su tutto il territorio. Non voglio fare riferimento ad alcuna situazione particolare. Tuttavia, nei distretti in cui abbiamo Direzioni distrettuali antimafia, come in Piemonte, che per combinazione – le strutture sono tutte uguali sulla carta, ma gli uomini che le gestiscono sono diversi e il funzionamento quindi varia – hanno avuto al vertice sempre grandi magistrati – ricordo Marcello Maddalena, Maurizio Laudi e oggi Giancarlo Caselli, persone cioè che hanno fatto la storia della magistratura italiana –, la struttura è talmente forte che riesce a dominare l'intera fase di tutte le indagini del distretto, senza contestazioni da parte di alcuno, essendo veramente il punto di riferimento per tutte le procure circondariali, per tutte le forze di polizia dell'intera regione; un valido interlocutore con le altre Direzioni distrettuali antimafia e con la Direzione nazionale antimafia. In altre situazioni in cui questo non avviene, rileviamo che certe indagini latitano o comunque hanno difficoltà a decollare.

Questa è una riflessione importante perché sia la struttura che gli uomini sono influenti e molto rilevanti in ordine al livello di incidenza, positiva o negativa, sui risultati finali. Sono convinto che, senza le Direzioni distrettuali antimafia, quindi con i 26 uffici di procura iperspecializzati che coprono l'intero territorio nazionale e con una rete di collegamento e di supporto con la polizia giudiziaria, nonché con normative valide che consentano loro di sviluppare questo tipo di collegamenti, non avremmo mai ottenuto questi risultati nel contrasto alla mafia in generale.

Con riferimento ad altre manifestazioni di criminalità questa stessa struttura di ordinamento giudiziale non esiste. La criminalità economica non ha una struttura centralizzata, quantomeno a livello distrettuale, come invece la criminalità organizzata e quindi talvolta è più difficile organizzare indagini ad ampio spettro e raggio che possano essere davvero efficaci.

Concludo dicendo che a Torino, con il modello organizzativo che è stato scelto, si è cercato di supplire inserendo il procuratore aggiunto responsabile del gruppo competente in materia di reati economici all'interno della Direzione distrettuale antimafia, con un provvedimento di natura tabellare. Quindi esiste un collegamento costante tra chi coordina le indagini – purtroppo solo a livello del circondario di Torino, perché per quel settore non c'è competenza distrettuale, ma Torino è il posto più importante – e chi coordina la Direzione distrettuale antimafia. Lo scambio è continuo ed esiste una sinergia fattiva. Altrove o in altre situazioni questo non si riesce ad organizzare, per cui è più difficile ottenere certi risultati.

CARUSO. Signor Presidente, desidero rivolgere una sola domanda in merito ad una questione circoscritta e credo che la risposta appartenga alla dottoressa Canepa.

La questione riguarda il riciclaggio del denaro, l'immissione nel circuito dell'economia legale di tutta quella parte di profitti che non vengono reinvestiti dalle società criminali nelle attività illegali e, ancora in generale, di tutto quel patrimonio economico che appartiene alle società criminali.

Abbiamo parlato molto, questa sera, di 'ndrangheta ma detta questione non riguarda solo la mafia calabrese ma anche le altre mafie. Riguarda l'ambiente dell'illegalità in termini generali. Penso di dover attribuire una certa centralità al fatto che da tutte le parti si sente ripetere, con ragionevolezza e plausibilità, che l'attacco ai patrimoni criminali è il vero strumento di contrasto. La questione che pongo riguarda la patinata Montecarlo, a cui molti attribuiscono l'etichetta di Stato canaglia dal punto di vista dei *network* bancari che vi operano, mentre altri lo pensano solo. Recenti vicende ed inchieste hanno indicato nella patinata Montecarlo il punto di transito verso terre più lontane di opacità in termini economici.

Allora la domanda è la seguente. Chiedo alla dottoressa Canepa se la direzione distrettuale genovese piuttosto che le procure della Repubblica sul territorio svolgono inchieste su questi fenomeni, se prestano attenzione su detti fenomeni o quantomeno sulla possibilità che essi costituiscano un punto di sbocco dei profitti registrati in territori nazionali dalle società criminali.

CANEPA. Senatore Caruso, sicuramente tra le criticità relative al territorio ligure rientra anche la vicinanza a Montecarlo e a Mentone. Di tutta evidenza è la facilità con la quale si riesce a transitare da una parte all'altra.

Allo stato, per quello che ci risulta, non sono in corso indagini mirate. Si tratta di accertamenti che derivano da indagini in corso. Molto spesso, soprattutto per quanto riguarda i reati contro la pubblica amministrazione, i reati di corruzione, necessariamente vengono fuori contatti di tipo ovviamente illecito con la vicina Montecarlo e quindi la possibilità di fare poi rogatorie. Devo dire, per quella che è stata anche la mia esperienza, che le autorità monegasche hanno abbastanza collaborato nell'ambito dell'attività rogatoriale e quindi domande precise con richieste precise su punti specifici. Che ci siano attività a largo spettro mirate su quei territori, devo rispondere negativamente. Devo dire che, per quanto riguarda la vicenda di Giovanni Tagliamento, di fatto scomparso dal territorio sanremese e poi ricomparso arrestato, essa ha dato origine ad una rogatoria con la Francia. Detta persona è stata arrestata in seguito ad una indagine molto significativa – sembrava la fotocopia di quello che poteva accadere sui nostri territori – che riguardava speculazioni immobiliari, di cui ovviamente era il prestanome, anzi risultava dipendente di una ditta di costruzioni edili di calabresi a Mentone, per cui aveva un ruolo assolutamente defilato, che poi è quello di molti *boss*.

Penso alla vicenda Perego delle indagini lombarde. Detta vicenda ha visto una attività mirata sul vicinissimo territorio, in quanto si è svolta su Beausoleil e ha visto coinvolti soggetti operanti a Mentone e Montecarlo

che avevano contatti italiani. Questo è quanto risulta dalle indagini in corso, per cui non esiste nulla di mirato e tanto meno sul sistema bancario.

DELLA MONICA. Signor Presidente, non voglio tornare sui fatti specifici, che avremo certamente modo di approfondire meglio nel corso della nostra prossima missione a Genova e Torino – dopo aver letto tra l'altro le relazioni scritte che ci sono state presentate oggi – mentre voglio soffermarmi per un attimo sul discorso della normativa.

In particolare, vorrei approfittare della presenza dei nostri ospiti per segnalare che le Commissioni riunite 1^a e 2^a domani in Senato cominceranno l'esame, ai sensi dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, dell'atto di Governo n. 373, vale a dire dello schema di decreto legislativo recante il codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia.

A questo proposito, ricordo innanzitutto che esiste un ordine del giorno ben noto (G1), approvato dal Parlamento in data 3 agosto 2010, nel quale si prevede che la normativa antimafia sia esaminata preventivamente dalla Commissione antimafia, e mi pare che sul punto vi fosse un accordo preciso di tutti i Gruppi politici.

In ogni caso, al di là di questo, vorrei sapere dai nostri interlocutori se hanno delle osservazioni specifiche in merito all'atto di Governo che ho appena richiamato. Penso, in particolare, ad alcune figure di reato alle quali si è fatto riferimento: la dottoressa Canepa, ad esempio, ha parlato dello scambio elettorale politico-mafioso, anch'esso oggetto dell'ordine del giorno G1. Tale ordine del giorno, che non riusciamo però a vedere ancora attuato faceva riferimento tra l'altro – lo dico per la cronaca – all'autoriciclaggio, alla valutazione circa l'utilità o meno di inserire nel nostro ordinamento il concorso esterno in associazione mafiosa, ai collaboratori di giustizia, con la previsione di una diversa disciplina in merito al termine per il verbale illustrativo, ai testimoni di giustizia.

Lo schema di decreto legislativo di cui domani sarà avviato l'esame, inserendo nella premessa delle figure di reato estrapolate dal codice penale, crea – almeno questo è il mio parere ad una prima lettura – una sovrapposizione abbastanza complessa con il codice penale, soprattutto nel momento in cui i magistrati dovranno operare un coordinamento.

D'altra parte, l'atto di Governo non coglie l'occasione – e forse qui bisognerebbe chiedersi se sia opportuno che la Procura nazionale antimafia faccia una riflessione e la faccia pervenire a questa Commissione – per adeguare determinate figure di reato. Mi riferisco, appunto, allo scambio elettorale politico-mafioso, previsto all'articolo 416-*ter*, che viene riportato *sic et simpliciter* nell'ambito della normativa preliminare. Oltre a questo, mancano forse però alcune norme importanti che hanno già saltato quella grande occasione rappresentata in questo senso dal disegno di legge di iniziativa governativa in materia di corruzione. La confisca del profitto, ad esempio, che era inserita nei disegni di legge presentati dall'opposizione in materia di corruzione, manca invece nel disegno di legge governativo, così come approvato dal Senato.

Peraltro, considerato che tra i fenomeni di corruzione e quelli di criminalità organizzata vi è un legame abbastanza stretto, vorrei sapere se ci sono delle lacune che non sono state colmate e quali esse siano eventualmente; ancora, vorrei capire se l'azione di contrasto, così come prevista dal disegno di legge governativo, consente di portare a compimento le indagini e i processi nei termini anche ristretti della prescrizione e, infine, se ci sono problematiche riguardanti la corruzione e i reati di criminalità organizzata in merito alle intercettazioni.

Ho notato negli interventi dei nostri ospiti un riferimento all'importanza delle intercettazioni ambientali come elemento documentale rispetto a situazioni che non sarebbe stato possibile fotografare in altro modo. Sul punto avrei necessità di una valutazione da parte dei nostri interlocutori in merito al completamento della normativa e, ancora, in ordine alla tracciabilità dei flussi finanziari, su cui vi è stata recentemente una proposta poi tradotta in un intervento normativo largamente condiviso. Dal momento che la tracciabilità dei flussi finanziari è sicuramente uno strumento fondamentale per ricostruire fatti illeciti di rilevante importanza, vorrei sapere se la relativa normativa ha effettivamente una sua valenza positiva, se è lacunosa, se la stessa è applicata e se è stata utile nelle inchieste che sono state condotte, sia in Piemonte che in Liguria. Mi pare di capire comunque che in Piemonte vi sia stato qualcosa di più approfondito, dal momento che in Liguria, se non sbaglio, c'è una diversa organizzazione della direzione distrettuale antimafia su cui forse bisognerà sentire direttamente i procuratori in sede.

Inviterei i nostri ospiti a darci qualche risposta già questa sera, dal momento che, in qualità di coordinatrice di un Comitato che all'interno di questa Commissione si occupa proprio della normativa, è mia intenzione riunire immediatamente il Comitato e sottoporre all'attenzione dei colleghi questo schema di decreto legislativo di cui tanto eravamo in attesa. A tal fine, signor Presidente, la pregherei di rappresentare al presidente Pisanu una mia specifica richiesta affinché la Commissione antimafia si pronunci prima che il decreto legislativo abbia concluso il suo *iter*: è evidente, infatti, che se la Commissione antimafia deve pronunciarsi sempre successivamente, non potrà che limitarsi eventualmente a delle critiche, ma non potrà certamente suggerire al Governo – ammesso sempre che l'Esecutivo voglia recepire i nostri suggerimenti – nulla di costruttivo, di positivo e di efficace nel contrasto alla criminalità organizzata.

Credo che mai come in questo caso si debba far valere la forza dell'ordine del giorno G1.

PRESIDENTE. Senatrice Della Monica, per quanto riguarda l'ultima parte del suo intervento, peraltro assolutamente condivisibile, mi farò sicuramente carico di rappresentare al presidente Pisanu la questione, che parte comunque da lontano, dall'ordine del giorno G1, sottoscritto da tutte le parti politiche ed approvato dal Parlamento all'unanimità il 3 agosto del 2010.

Per quanto attiene invece alle domande che lei ha rivolto ai nostri due ospiti, credo che siano un po' fuori tema rispetto all'audizione odierna, per il semplice motivo che stiamo parlando delle operazioni condotte in Piemonte e in Liguria per il contrasto alla criminalità organizzata.

DELLA MONICA. Il problema è questo: le operazioni si fanno se ci sono gli strumenti.

PRESIDENTE. Tuttavia ritengo che i nostri ospiti non siano in grado di esprimere valutazioni sul provvedimento, che non conoscono affatto. Ne ho parlato proprio un attimo prima che lei prendesse la parola con la dottoressa Canepa, ma credo che anche il dottor Patrono sia nelle stesse condizioni. Eventualmente, senatrice Della Monica, potrebbe pregarli di farci pervenire cortesemente le loro valutazioni, in modo che possiamo aprire un dibattito in sede di VII Comitato, di cui faccio parte anch'io, e conseguentemente creare una sinergia con le Commissioni 1^a e 2^a del Senato.

DELLA MONICA. Resto però ferma sulla mia domanda sugli strumenti, Presidente, cioè il disegno di legge governativo sulla corruzione approvato dal Senato e i disegni di legge in esame in Commissione che riguardano prescrizione, intercettazioni e processo breve. Siccome si tratta di strumenti indispensabili, almeno così li ritengo, vorrei conoscere l'opinione di chi coordina le indagini e quindi può esprimere una valutazione meglio di me.

PRESIDENTE. Chiedo dunque ai nostri ospiti di spiegare se gli strumenti testé citati hanno agevolato le operazioni fatte in Piemonte ed in Liguria e se possano ulteriormente agevolare le indagini, con eventuali modifiche da apportare in sede di aggiornamento legislativo.

PATRONO. Signor Presidente, posso dare una risposta sugli strumenti utilizzati nell'indagine che ho citato. Posso dire con molta chiarezza che le intercettazioni ambientali e telefoniche sono state fondamentali, ma d'altronde chiunque legga l'ordinanza di misura cautelare può constatare quali elementi di prova sono stati acquisiti.

Se poi mi si chiede la mia opinione sul disegno di legge in materia di intercettazioni – che conosco perché fino a luglio ero al CSM, che ha espresso un parere sul testo –, anche se non so in quale misura tali norme entrino nello schema di decreto legislativo, a mio giudizio – che, ripeto, è del tutto personale – non toccherei nemmeno di una virgola la disciplina sulle intercettazioni telefoniche attualmente vigente, perché noi la stiamo applicando in maniera soddisfacente ed efficace. Questa è la mia convinzione come inquirente. In ogni caso, il procuratore Grasso, al quale giremo queste vostre considerazioni – di cui la collega Canepa, molto più solerte di me, ha preso nota – si curerà sicuramente di dare una risposta.

Per quanto riguarda le altre normative, conosco quella sulla tracciabilità dei flussi di denaro che concernono i pagamenti. Tale normativa non è stata applicata in queste indagini e comunque ritengo che sia estremamente efficace e utile per il futuro, come del resto sarà estremamente efficace e utile qualsiasi strumento normativo e amministrativo di controllo del settore di gestione dei pagamenti di lavori e opere pubbliche, dove è attiva la criminalità organizzata e in particolare la 'ndrangheta, la cui presenza è più viva e assidua, come abbiamo già visto. Tuttavia, non è da quella normativa che si traggono i frutti di questo tipo di risultati.

Per il resto, onestamente non conosco questo schema di decreto legislativo, non so se è meramente compilativo, riassuntivo e ordinatorio delle norme vigenti, o se è in parte innovativo, cioè se prevede l'introduzione di nuove fattispecie criminose.

TASSONE. Potevate dircelo, Presidente, che si sarebbe parlato del decreto legislativo. Ci saremmo preparati anche noi e avremmo cambiato la natura dell'audizione!

CANEPA. Sugli strumenti citati, sono allineata su quello che ha detto il collega.

Mi soffermo sulle intercettazioni. Attualmente stiamo vivendo di rendita – e andremo avanti ancora a lungo – grazie ai risultati dell'inchiesta scaturita dall'operazione «Il Crimine» dell'anno scorso, che è riuscita ad inquadrare il fenomeno della 'ndrangheta proprio mediante le intercettazioni video, che costituiscono un documento più unico che raro. Infatti, in Liguria, da anni non si conoscono fenomeni di collaborazione di giustizia, quindi non c'era altra possibilità di riuscire a conoscere in modo penetrante associazioni come la 'ndrangheta. Avevamo avuto solo qualche piccolo barlume, che però è rimasto tale, perché non ci sono mai stati grandi collaboratori di 'ndrangheta come quelli che abbiamo avuto per cosa nostra siciliana. Peraltro, in Liguria, per lo meno da quando c'è stata la modifica in materia di collaborazione di giustizia, non si sono più avute collaborazioni significative da parte di soggetti che ci potessero dare una qualunque informazione.

Pertanto, al di là dei problemi che la normativa in materia di intercettazione può creare dal punto di vista della *privacy* – ma questo è un problema diverso –, occorre tutta la strumentazione tecnica necessaria per aggredire i criminali – che sono anche attrezzati – non tanto mediante le intercettazioni telefoniche, ma soprattutto con quelle ambientali, che continuano ad essere un ottimo strumento.

Sul disegno di legge in materia di prescrizione e sugli altri che sono stati approvati o che devono ancora entrare in vigore, sono già state formulate critiche dettagliate dalla Procura nazionale antimafia. Non conosciamo il testo dello schema di decreto legislativo, quindi saremmo ben lieti di poterne prendere visione, in modo da far pervenire, come ci è stato richiesto, le nostre osservazioni.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti, che ci hanno dato sicuramente un contributo determinante e anche un presupposto significativo per la nostra missione a Torino e a Genova.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 23,30.

